

AUTONOMIA

settimanale politico comunista

45

ANNO
DODICESIMO
MAGGIO 1989

Direzione-amministrazione-redazione: Vicolo Ponte Corvo, 1 - iscrizione 616 registro stampa Padova.

"Una legge autoritaria e fascista, che i notabili dell'attuale regime non voglio sopprimere, subordina la possibilità di pubblicare un giornale all'iscrizione all'ordine dei giornalisti. Dei colleghi di **Autonomia** nessuno fa parte ufficialmente della corporazione. Presto il mio nome e la mia firma di giornalista per questo numero". F. Cimini, A. Arisco, M. Bartocelli, G. Trentin, G. Grapanzano, A. Faccio, G. Lavanco, G. Silvestrini, Quartuccio, V. Ruqero, C. Paterna.

(Direttore responsabile: G. LAVANCO - Stampa: **GRACOM** - Via T. Aspetti, 207 - Padova)

Nel ringraziare tutti i giornalisti che fino ad oggi hanno prestato la loro firma affinché il nostro giornale potesse "legalmente" essere stampato e venduto chiediamo che questo comportamento fondamentale per la sopravvivenza di questa testata si manifesti anche da parte di altri professionisti. Invitiamo quindi tutti i giornalisti non "allineati" con le leggi fasciste ancora vigenti sulla stampa ad inviarci il loro nominativo e la loro disponibilità.

L. 3.500

LIBERTA' PER



I COMUNISTI

MORIRE DI NATO

A 40 anni dalla sua costituzione la Nato ci viene presentata, nel migliore dei casi, come una alleanza, un patto appunto, militare fra stati nazionali, contraltare del Patto di Varsavia (peraltro costituitosi dopo), pesante eredità della "guerra fredda" e della divisione in blocchi dell'Europa.

Il PCI ha da tempo accettato questo "ombrello protettivo" di cui si limita a chiedere una riforma in termini limitati alla "difesa" e consegna il superamento dell'Alleanza Atlantica a una futuribile distensione generalizzata che porti al superamento dei blocchi, all'Europa Unita, grazie all'accordo fra le due superpotenze: Usa e Urss. Il movimento pacifista offre una varia gamma di posizioni sul tema della Nato. Si parte dalla denuncia del militarismo, dalla critica dei bilanci della Difesa e delle spese militari in genere, della produzione e dell'esportazione di armamenti, del ricatto nucleare, fino alla denuncia del carattere non propriamente difensivo (la sinistra di classe" del movimento pacifista usa il termine di imperialismo) dell'Alleanza Atlantica.

Ma anche in questo ampio ventaglio di posizioni critiche e di denuncia, anzi proprio in questo affastellare senza discriminare e priorità, i problemi e le contraddizioni il movimento pacifista resta "a metà del guado", manifesta l'incapacità di cogliere il problema alla radice. Il problema è invece di radicale violenza.

La Nato è un organismo politico-militare transnazionale ormai più che sovranazionale, per la pianificazione della guerra nucleare in particolare, all'interno dell'astrazione terroristica del comando capitalistico rappresentata dall'ideologia e dallo stato nucleare in generale.

Nè un'eredità del vecchio ordine nè un'escrescenza carognesca e demoniaca che accompagna le nuove forme di dominio del capitale multinazionale: è uno strumento penetrato e informato dalle dinamiche attuali di legittimazione e di imposizione della valorizzazione capitalistica su scala planetaria.

Quando parliamo di organismo per la pianificazione della guerra nucleare parliamo sul serio: e per l'oggi e per il futuro. Nonostante l'aurea di segretezza che circonda quest'organismo, qualcosa sfugge "al politico": se non altro per la necessità di esternare in qualche modo il proprio delirio di potenza e di distruzione e su quali basi "pacifiche" il processo di distensione (est-ovest) si svolge (**vedi nota**).

Attenzione, quando parliamo di pianificazione della guerra nucleare non intendiamo agitare genericamente il pericolo di guerra: quel genere di agitazione che si rivela in realtà complementare al ricatto terroristico dell'ideologia e dello stato nucleari.

Pianificazione della guerra nucleare è pianificazione del comando e del controllo sul mondo: pianificazione dell'espropriazione capitali-

stica e dello sfruttamento in forma dispotica e terroristica insieme. Basti vedere come questo, per molti versi qualitativamente nuovo, ruolo e strutturazione della Nato funzioni nell'accelerare i processi di disgregazione e sussunzione del sottosistema socialista nel mercato mondiale o come presentemente intervengano, in termini sia di deterrenza che operativi, nel Medio Oriente: contro l'Intifada, contro ogni insorgenza che metta a nudo, in quell'area vitale, la crisi di comando. Tutto può essere distrutto purchè la rivolta palestinese sia schiacciata e le banche di Beirut, "Svizzera del Medio-Oriente", continuino a funzionare!

E comunque è necessario, all'interno di questa griglia interpretativa, affermare e denunciare come la pianificazione Nato della guerra nucleare sia un fatto estremamente concreto, nient'affatto propagandistico. L'efficacia terroristica, il funzionamento del ricatto dipen-

zione e di pace vera, ma è propriamente astratta, inerme, disarmante prima e più che disarmata.

Quanto più violenta e radicale è l'astrazione legittimante del comando capitalistico, tanto più violento, radicale, legittimato è il bisogno di antagonismo e di liberazione!

Non si tratta di una volontà schizoide di muovere guerra alla pianificazione della guerra nucleare o nel caso, alla Nato. Si tratta di conoscere e capire come, dove, quando bisogno di antagonismo e di liberazione possano esprimersi e accumularsi. Prima ancora si tratta di conoscere e capire se, come, dove e quando questo bisogno latente si è espresso.

Da Chernobyl in poi. Attorno alle centrali nucleari. A Comiso ieri. A Isola Capo Rizzuto.

Ma a Comiso la mobilitazione dei proletari nei propri territori non era determinante, a Isola Capo Rizzuto lo è. Lo è perchè c'è stata Chernobyl e di qui Montalto, Caorso, Trino Vercellese e

sentano inattaccabili nella loro fissità, non lo sono nella fisicità del loro rapporto col territorio, con la produzione e la riproduzione del complesso militare-industriale e l'indotto dei servizi, con la moneta e la spesa pubblica, con le politiche di bilancio dello stato: quella fisicità di rapporti senza la quale niente può a lungo fissarsi!

Ciò vale ancor più laddove, come a Isola Capo Rizzuto, la fissazione di un ulteriore anello della catena del terrore è appena cominciata e appena avvocata a sè dal "politico". In questo senso l'anello è ancora debole! La cooperazione sociale delle lotte si dà nel territorio, conosce e definisce, produce essa stessa il terreno dello scontro nella misura in cui è in grado di costruire la "mappa" di quella fisicità di rapporti che permette alla Nato, e in generale al politico-militare dello stato dei padroni, di funzionare, di vivere, di legittimarsi, di uscire dall'isolamento latente che la sua stessa mo-

Economia politica della pianificazione della guerra nucleare

dono appunto da quella concretezza.

La Nato in tutte le sue articolazioni politico-militari, a partire dai livelli più alti di coordinamento dei ministri e dei governi, dello stato maggiore dell'alleanza fino alle basi aero-navali e terrestri coi loro innumerevoli arsenali, al controllo e alla militarizzazione dei territori, altro non è che un esempio di come oggi il capitale fissi dentro di sè, **sussuma interamente, oltre la moneta come mezzo di comando, la pianificazione della guerra nucleare come estremo tentativo di legittimazione, terroristica, del comando stesso.**

In questo senso il pacifismo, la catastrofe annunciata agitando un generico pericolo di guerra, è complementare alla legittimazione: "aggiando" il capitale dipinge uno scenario in cui un potere oscuro e segreto incombe sull'umanità, sommatoria di marionette appese ai fili delle decisioni dei "grandi" e di grandi sempre più grandi e potenti! In questo scenario la pace non può che essere un dono del potere (o del Signore, che è la stessa cosa), da reclamare, da volere votando o sfilando a migliaia nelle piazze, più raramente attorno alle basi militari: per averla, la pace, bisogna innanzitutto essere pacifici! Contro l'ideologia del nucleare e dello stato nucleare, del terrore e del ricatto che fissano l'astrazione del capitale e legittimano il comando, o la produzione di comando, si schiera un'altra ideologia che non è un'astrazione potente della volontà, del bisogno di libera-

anche Manfredonia; perchè il nemico, il terrore nemico, non è più una presenza oscura e lontana, avvolta dal completo segreto, e nemmeno e se nell'immediato appare quasi invincibile non appare inattaccabile. Esso è rimasto pressochè sicuro, immobile e tranquillo, di fronte all'agitazione catastrofistica del pacifismo; per certi versi si è anche nutrito dell'astutezza della "guerra alla guerra": ha mostrato nervosismo, insicurezza, battute di arresto solo di fronte al bisogno di antagonismo e di liberazione laddove si è espresso.

Dove conoscenza e comunicazione, azione diretta nelle lotte, boicottaggio e sabotaggio sociale sono insorti, seppure embrionalmente e sporadicamente proprio dal bisogno di antagonismo e di liberazione.

Un'autoproduzione di antagonismo che si sedimenta su un bisogno di liberazione latente e si sottrae al terrore e al ricatto dell'ideologia e dello stato nucleari, all'ideologia castrante del pacifismo, e non può conoscere la logica schizoide della "guerra alla guerra".

Vogliamo essere o quantomeno vorremmo riuscire provocatori: il terreno dello scontro, il terreno "amico" non è quello attorno alle basi Nato, non è quello creato dal simbolismo delle manifestazioni (che possono anche starci in una certa logica e misura) ma quello costituito dalla cooperazione sociale delle lotte.

Per questo punto di vista le basi Nato, le basi Usa nei nostri territori, le basi militari in genere, se si pre-

struosità produce.

Più la mappa è ricca, più la comunicazione antagonista è ricca e più è ampio il ventaglio di possibilità, di scelte di percorsi, di articolazione di obiettivi che si aprono alla cooperazione sociale delle lotte, all'azione diretta, al boicottaggio e al sabotaggio sociale e più ancora nuovi soggetti proletari possono entrare in campo accrescendo ed estendendo il bisogno di antagonismo e di liberazione. Più la mappa è ricca e conosciuta, più ampia e la possibilità di socializzazione delle lotte e dell'antagonismo su un terreno di scontro, quello della lotta contro la Nato e contro il nucleare "di guerra", che fino ad oggi è apparso come scarsamente praticabile.

Secondo noi, a parte le difficoltà oggettive, la scarsa praticabilità è derivata anche dal fatto che anche il movimento antagonista ha, fino ad oggi, "girato" attorno alle basi con discriminanti vere, certo, ma pur sempre ha girato attorno alla fissità senza cogliere la fisicità dei rapporti, appunto, che permettono alla Nato come organismo politico-militare di funzionare e servire l'ideologia e lo stato nucleari.

Alla fissità non è sufficiente contraporre discriminanti politiche, forme di lotta ed organizzazione alternative al pacifismo, anzi così posto il percorso è forse senza futuro. Occorre, alla fissità, opporre la mobilità della cooperazione sociale delle lotte dei proletari nei territori, nei confronti della fisicità dei rapporti, laddove questi sono co-

stretti, per vivere, ad affondare i loro tentacoli, a presentarsi di volta in volta e separatamente in un territorio potenzialmente nemico e rinunciare alla totalità della potenza distruttrice che incarnano nei loro "anelli forti"!

Gli anelli forti, nel caso le strutture della Nato che incarnano la pianificazione della guerra nucleare nel nostro paese, devono diventare "fortini" assediati: non da "catene umane" ma dall'antagonismo che ne mina la riproduzione fisica e la legittimazione politica.

In questo caso e in quest'epoca la parabola di Menenio Agrippa può essere rovesciata, rivolta contro il potere: se non possiamo arrivare allo stomaco del nemico (che esiste, al contrario del "cuore dello stato") possiamo oggi aggredire i mille canali attraverso cui il cibo gli arriva!

Dentro il metodo rovesciato del contropotere può vivere, anche nella lotta alla Nato, una nuova stagione dell'antagonismo proletario.

Le basi Nato, le basi militari in genere hanno bisogno di armi e di chi le produce; non solo ma hanno altresì bisogno di espropriare le terre su cui essere edificate (vedi Isola Capo Rizzuto), di infrastrutture e servizi, di compressione della massa salariale e del reddito proletario e di tagli alla spesa pubblica, di leggi finanziarie e di bilanci dello stato ad hoc; hanno bisogno di commercializzare l'immagine di potenza e di distruzione degli armamenti (vedi la Mostra Navale bellica di Genova), di trarre profitto, politico ma anche economico, dalle produzioni di morte in generale, dal ricatto atomico in particolare. L'economia politica della morte e della distruzione non può vivere arroccata nelle sue "basi", essa deve distendersi nel sociale ed è qui in questo passaggio vitale che non può sottrarsi all'antagonismo, alla cooperazione sociale delle lotte, all'ostruzionismo, al boicottaggio, al sabotaggio di massa: contro i processi terroristici ed ideologici di legittimazione del comando e del profitto si erge la legittimazione cooperativa e sociale della violenza di parte proletaria. **Nel nostro orizzonte c'è la costituzione del contropotere, autoproduzione di antagonismo contro la produzione di comando, accumulo di bisogno di antagonismo e di liberazione che distrugge, spezza la macchina del dominio: lo stato informato dal nucleare come estrema astrazione terroristica del capitale.**

NOTA

Durante il 1987 sono venuti alla luce alcuni particolari circa i cambiamenti

nelle direttive politiche per l'impiego degli armamenti nucleari in Europa. All'incontro dei Ministri NATO a Ginevra, in Scozia, il 20 e il 21 ottobre 1986, la NATO ha adottato nuove direttrici politiche per l'uso della sua forza nucleare. Sebbene un processo di riconsiderazione delle capacità nucleari NATO è in corso da circa otto anni, lo schieramento di forze nucleari a lunga gittata ed il ritiro di importanti porzioni dell'arsenale europeo NATO hanno richiesto una ridefinizione della strategia nucleare circa l'avvio di operazioni con armi nucleari, la risposta all'attacco nucleare e l'attacco sul territorio sovietico.

Queste nuove linee-guida politiche generali (GPG) sono l'equivalente NATO della Direttiva Presidenziale 59 dell'Amministrazione Carter (PD-59), l'Indirizzo per lo spiegamento delle Armi Nucleari per le forze strategiche USA che era stato approvato nel luglio 1980. La GPG, come la PD-59 (e la posizione dell'Amministrazione Reagan nella Direttiva di Decisione 13 della Sicurezza Nazionale, nell'ottobre 1981), dovrebbe articolare meglio la dottrina nucleare controforze che si era sviluppata durante gli anni '70.

Le nuove GPG sono state preparate da un gruppo di lavoro NATO del Comitato di Pianificazione della Difesa che ha prodotto quattro bozze (l'ultima del 1982) che sono state discusse e dibattute al Comitato di Pianificazione della Difesa, al Gruppo di Pianificazione Nucleare e durante gli Incontri Ministeriali. Queste GPG aggiornano e sostituiscono le Direttive Politiche Provvisorie del 1969 (note come le PPG) sull'uso iniziale delle armi nucleari, e le direttive del 1970. Queste, insieme ad altre due definizioni NATO già esistenti sull'uso delle armi nucleari, costituiscono l'indirizzo per lo schieramento nucleare NATO.

1) Direttive Politiche Provvisorie per l'Uso Tattico Difensivo Iniziale di Armi Nucleari da parte della NATO (DPC/D(69)58 - sottoposto a revisione) del novembre 1969;

2) Nozioni per il Ruolo delle Forze d'Attacco Nucleare di Teatro in ACE (Commando Alleato in Europa) (DPC/D(70)59 - sottoposto a revisione) dell'ottobre 1970;

3) Direttive per le procedure di consultazione sull'uso delle armi nucleari (novembre 1969);

4) Direttive politiche per l'uso di munizioni atomiche da demolizione (ottobre 1970);

Le nuove Direttive Politiche Generali

1) Riaffermano la strategia NATO 1967 della risposta flessibile, che prevede che la NATO si difenda da un



attacco in tre fasi: "difesa diretta", "deliberata escalation" e "risposta nucleare generalizzata".

2) Riaffermano l'indirizzo di uso iniziale di armi nucleari in risposta ad un attacco convenzionale sovietico e discutono in grande dettaglio l'uso selettivo di armi nucleari NATO. Le GPG pongono particolare enfasi sugli esiti di attacchi nucleari, assumendo una risposta nucleare delle Forze del Patto di Varsavia all'uso iniziale da parte della NATO. Dato che l'assunzione è quella di una serie di attacchi selettivi, la priorità, per la fase di "deliberata escalation" della strategia di risposta flessibile è data dal colpire al di là del campo di battaglia (cioè non in territorio NATO). Gli attacchi in profondità, secondo le GPG, sarebbero effettuati "principalmente sul territorio dell'aggressore, compresa l'Unione Sovietica". Attacchi sul territorio sovietico secondo il precedente indirizzo di impiego di forze nucleari NATO erano strettamente limitati a circostanze specifiche come uno stato di guerra sul confine turco-sovietico.

3) Stabiliscono che armi nucleari saranno sviluppate e schierate, per attuare la nuova dottrina di impiego a lunga gittata: "il rimodernamento della TNF (Forza Nucleare di Teatro) in Europa ha spostato il peso degli armamenti nucleari regionali e le scelte di bersagli dal campo di battaglia verso il territorio dell'avversario con una tendenza a colpire in profondità nel territorio del Patto di Varsavia".

4) Contengono una guida per le scelte di bersagli nucleari, affermando che deve essere data priorità a colpi contro obiettivi militari ("counterforce") come veicolo per messaggi politici, piuttosto che a colpi contro beni civili ("countervalue"). Questo è in contrasto con le direttive del 1969 che affermavano che l'obiettivo dell'uso iniziale da parte della NATO di armi nucleari "dovrebbe essere essenzialmente politico e pertanto molto selettivo".

5) Contengono una nuova guida sull'indirizzo dichiaratorio della NATO circa le armi nucleari.

6) Contengono una nuova guida sulla comunicazione di intenzioni NATO all'Unione Sovietica in una crisi, come pure dopo l'uso selettivo di armi nucleari (come nel caso di attacco nucleare dimostrativo).

7) Forniscono nuove direttive per la consultazione politica per assicurare il controllo sui comandanti in campo, riaffermando le tradizionali direttive "Atene" secondo cui la consultazione sarebbe soggetta alla norma "tempo e circostanze permettendo".

8) Forniscono direttive sull'uso iniziale di armi nucleari basate in mare. Le direttive del 1969 consideravano soltanto l'uso iniziale di armi nucleari basate a terra in risposta ad un attacco. (DAL CONFRONTO ALLA COOPERAZIONE, RAPPORTO SIPRI SUGLI ARMAMENTI 1988 - a cura dell'Archivio Disarmo e dell'Unione Scienziati per il Disarmo - Edizioni Dedalo, pagg. 67-70)



RIFIUTI

"Con il modo di produzione capitalistico si allargano le possibilità di utilizzo dei residui della produzione e del consumo. Per residui della produzione intendiamo gli scarti dell'industria e dell'agricoltura, per residui del consumo sia quelli derivati dal ricambio fisico umano sia le forme che gli oggetti assumono dopo essere stati utilizzati. Naturalmente il rincaro delle materie prime costituisce lo stimolo per l'utilizzo dei residui. In complesso, le condizioni necessarie per una tale riutilizzazione si possono così indicare: presenza dei residui in larghe masse; perfezionamento del macchinario, per cui materie inutilizzabili nella loro forma originaria possono essere trasformate utilmente per nuove produzioni; progresso della scienza, specie della chimica, da cui dipende l'accertamento delle proprietà utili dei diversi residui." (K. Marx, Dal terzo libro del Capitale pp. 150-151 Edizioni Einaudi).

Queste considerazioni che Marx sviluppava più di un secolo fa nel primo capitolo del libro terzo del Capitale, **La trasformazione del plusvalore in profitto**, e in particolare nel quinto paragrafo, **Economia nell'impiego del capitale costante**, ci appaiono oggi pienamente realizzate nello sviluppo capitalistico. Anzi, più che considerazioni realizzate, esse si presentano sussunte al centro del modello, del modo di produzione capitalistico nella sussunzione reale. Non si tratta più tanto di "economia nell'impiego di capitale costante", quasi un'appendice nel rapporto tra capitale costante e capitale variabile, bensì di una "macchina ecologica" in fieri "per la trasformazione del plusvalore in profitto". L'utilizzo dei residui della produzione e del consumo ha cessato di essere una protesi del modo di produzione, calcolo e risparmio del capitale costante nell'economia di scala, per diventare l'affare del 2000: motore dello sviluppo capitalistico e molla della catastrofe ambientale. Che non si tratti più di una protesi, di economizzare nell'impiego di capitale costante, basti a dimostrarlo che non ostante il crollo dei prezzi di materie prime come il petrolio, alla base del ciclo chimico, l'affare si ingigantisce ogni giorno che passa... è proprio il caso di dirlo!

Alcuni dati. Grosso modo i rifiuti, industriali e solidi urbani sono stimati nell'ordine di 15 milioni di tonnellate al giorno nel mondo, in Italia siamo sull'ordine dei 60 milioni di tonnellate all'anno (50 milioni industriali e 10 milioni di solidi urbani, di cui ancora solo il 15% viene smaltito e/o riciclato). Per ogni uomo sulla terra ci sono mediamente circa 3 chilogrammi di rifiuti industriali (per maggior parte tossici) e solidi urbani al giorno, di questi 2,5 kg sono rifiuti industriali (legati alla produzione): la proporzione è quindi di 1 a 5.

Questi dati ci consentono innanzitutto di misurare l'entità dell'affare e del

danno arrecato all'ecosistema. Ma non è sufficiente. Ci consentono di considerare come, per esempio in Italia, l'85% dei rifiuti sfugge ancora "alla macchina ecologica" del capitale e come questa macchina necessiti di questa produzione e di questo consumo: macchina, produzione, consumo vivono in simbiosi. Le multinazionali, gli stati (USA in primo luogo), gli organismi internazionali (ONU, FMI, BM ecc) stanno investendo cifre colossali nella macchina ecologica: ricerca di base, applicata, nuove tecnologie dai costi altissimi, impiantistica ecc.: "l'offerta" è in crescita esponenziale, pensiamo a cosa accadrebbe di fronte alla caduta della "domanda"!

Se quei 15 milioni di tonnellate quotidiane diventassero 10, 5 ...! Questa è la chiave del problema ecologico. Ci dispiace per gli ambientalisti, i verdi, che, con la Lega Ambiente per esempio, anche in Italia si sono mossi ultimamente con una "campagna" di quattro mesi per stendere "un grande check-up" dello stato del sistema di controlli pubblici e privati per "fare emergere tutto il sommerso, le dimensioni dello smaltimento clandestino e selvaggio dei rifiuti nel nostro paese", al fine di "disegnare una pri-



forte: dal ventre della produzione e del consumo non un grammo di meno di rifiuti è sortito!

Ci dispiace anche perché dalle loro denunce emerge troppo spesso una filosofia che vuole appunto ciascun uomo responsabile dei "suoi" 3 kg di rifiuti quotidiani (nonostante un rapporto di 1 a 5 tra produzione e consumo) e in primis di una produzione e di un consumo che un pugno di stati impone al mondo intero e un pugno di padroni con i loro numerosi servi impone a tutti i proletari.

Ci dispiace infine perché se il loro check-up e la loro mappa potranno servire ad accelerare il processo di regolamentazione del settore, in qualche caso a impedire procedure e tecnologie criminali e solo in parte sa-

Facciamo un esempio. Se la Regione Veneto ha elaborato un piano regionale di smaltimento dei rifiuti tossici e nocivi, se ha approntato con la consulenza della giunta rosso-verde di Venezia, un piano di accoglimento dei bidoni della Jolly Rosso e poi il polo chimico di Marghera continua a produrre 700 mila tonnellate all'anno di questo tipo di rifiuti, qual è il "senso" dell'assunzione di responsabilità di Verdi, Lega Ambiente e compagnia? Quello di fare accettare questi piani ai proletari una volta che fossero "sicuri", controllabili e regolamentati?

Quanta demagogia antiproletaria, quanto disprezzo sta in frasi del tipo "i rifiuti che produciamo, dobbiamo riprenderceli"! Che produciamo, appunto!?

In quello che siamo costretti a produrre e consumare sta il senso e la sfida attuale per l'antagonismo di classe. Sul terreno della scienza dei padroni e della macchina ecologica del capitale, della sussunzione reale della produzione e del consumo, della riproduzione, si rifonda la parola d'ordine del "rifiuto del lavoro". Se la scienza e la macchina ecologica presuppongono l'estensione della produzione e del consumo che l'alimentano, non è al perfezionamento e/o alla riforma della macchina che possiamo consegnare la qualità della nostra vita, ma al rifiuto del comando, dell'emergenza ecologica come mezzo di produzione di comando.

Rifiuto del lavoro uguale oggi boicottaggio e sabotaggio sociale della produzione e del consumo che alimentano la "macchina ecologica" del capitale.

Rifiutarsi di accettare i piani prodotti dalla cosiddetta emergenza della bonifica e del risanamento non è solo "far pagare la crisi ai padroni" ma anche, di più, porre al centro dell'antagonismo l'attuale modello di produzione e consumo, macchine e scienza capitalistiche: la vera emergenza per la qualità della vita di noi proletari, di noi sfruttati!

Il rifiuto della logica dell'emergenza (che si traduce o meglio traveste una nuova logica di profitto e sfruttamento e si materializza in discariche, inceneritori, aree di stoccaggio) è l'inizio di un lungo cammino in cui l'antagonismo muove alla ricerca dei santuari delle produzioni di morte e nocive e di un consumismo imposto e subito.

BUSINESS IS BUSINESS

ma mappa delle aree contaminate e sollevare la grande emergenza dei prossimi anni: la bonifica e il risanamento".

A dimostrazione del loro "senso di responsabilità", dietro ogni denuncia "ci sarà un Piano di intervento per la bonifica redatto da un comitato scientifico". Ci dispiace perché l'iniziativa senz'altro utile, laddove poi tralascia il terreno della lotta e dell'azione diretta e si rivolge alle istituzioni, si muove a rimorchio della "macchina ecologica" del capitale, e di quel capitale che vuole regolamentare su scala statale e internazionale anche questo settore a vantaggio delle grandi imprese e gruppi finanziari ben compresi dell'emergenza rappresentata per i loro profitti dalla bonifica e dal risanamento!

Questa regolamentazione negli USA, ma anche in altri paesi come la Germania e l'Olanda, è in atto dai primi anni '80 eppure l'emergenza, quella vera della qualità della vita nella crisi attuale dell'ecosistema, è sempre più

ranno utili alla mobilitazione dell'antagonismo sociale, ben più contribuiranno a mistificare ancora una volta il problema ecologico e a fuorviare l'opposizione antistituzionale, che pure esiste, ai progetti capitalistici e statuali nel settore. **Vogliamo semplicemente dire: un vero antagonismo si dà solo contro l'intero e complesso connubio, simbiosi, di macchina ecologica, produzione e consumo capitalistici.**

Non ci può lasciare indifferente il fatto che si facciano check-up e mappe dei rifiuti, che sono in realtà residui e potenzialmente fonti di ulteriori profitti, che si evochi l'emergenza della bonifica e del risanamento, che si facciano piani e contro piani regionali, provinciali, ecc. per stoccaggi, smaltimenti e riciclaggio ma non ci sembra ci siano "piani" per la riduzione progressiva o tanto meno l'eliminazione della "domanda".

Dov'è in questa logica l'emergenza della produzione e del consumo capitalistici?

UNA SPAZZOLATA COME SALUTO DEGLI ULTIMI MOHICANI

La primavera, quest'anno, ci ha portato inusuali segnali sullo stato delle cose: delle rinnovate iniziative di lotta e di mobilitazione di parte operaia, non solo come difesa di vecchi privilegi salariali e di controllo sui flussi della produzione (portuali), o come resistenza alla ristrutturazione (Bagnoli e Pomigliano), ma, anche, come volontà di interdizione alla progettualità dello Stato.

Chi aveva la certezza che gli operai non ci fossero più - se non nel terzo mondo e nel grigio Est europeo - è rimasto sconcertato, e ha dato la colpa alla TV che ricicla spezzoni di filmato degli anni settanta. Chi era convinto che gli operai c'erano, ma si erano bevuti il cervello al tornio a controllo numerico o al totocalcio, si è dato un pizzicotto, quando ha sentito della spazzolata di "quelli di Sesto" alla sede sindacale di CGIL CISL UIL, (quella in cui si è formato l'ex leader della CGIL Pizzinato, per capirci), oltre che alle botteghe che hanno incontrato lungo il percorso del corteo spontaneo ed autonomo. C'è chi è rimasto folgorato dalla "critica reale degli operai", e ha buttato giù, lì per lì, un progettino politico, con entusiasmo da neofita emmelle. E' da aggiungere che la protesta, partita appunto dalla vecchia Stalingrado d'Italia, è dilagata investendo tutti i settori, produttivi e riproduttivi, creando le premesse per scioperi generali territoriali, obbligando le confederazioni sindacali ad indurli, senza, poi, organizzarli realmente.

Regna una grande confusione tra il ceto politico istituzionale, paraistituzionale, e parantagonista; un pò artificiosa, quindi la situazione non è eccellente, anche se tra i protagonisti diretti delle iniziative di lotta viene visto con sospetto il sornione Occhetto quale strenuo difensore dall'epidemia di ticket e serpeggia la giusta diffidenza verso i radicalizzatori a tutti i costi. E' necessario non farsi prendere da facili entusiasmi, che lasciano, poi, l'amaro in bocca, ma utilizzare questa interessante fase che si va aprendo per riprendere a ragionare scientificamente, per creare l'intelaiatura per l'insubordinazione di classe dentro i luoghi dell'erogazione del lavoro sociale. Incardinare scientificamente il rifiuto del lavoro senza scivolare nell'effimero (vedi lo sciopero generale del 10 maggio), significa essere interni al reparto, al settore, al sito, al territorio della produzione sociale; significa condurre un'inchiesta di ampio respiro, in grado di offrire indicazioni di breve e di lungo periodo sulla quantità e qualità di lavoro necessario, da cui trarre lo spunto per gli obiettivi dell'oggi e i percorsi di disarticolazione e destrutturazione possibili; significa avere l'accortezza di essere consapevoli che "piccolo è bello", ma è privo di significato, se non si

colloca dentro una rete di comunicazione e socializzazione generale. Dentro questo percorso possibile vale la pena di mettere a fuoco i soggetti che si animano in questa primavera e sfrondare quanto di barocco si sta cristallizzando loro addosso.

LO STATO

Dobbiamo partire dalla Berlino del FMI e BM per spiegarci l'incapimento di De Mita-Amato, e la sicumera di Donat Cattin: l'Italia è sempre la quinta potenza del mondo, con un prodotto interno lordo, che ha un tasso di crescita superiore a quello del Giappone, con il deficit del bilancio



dello stato, a causa della spesa pubblica più alto, con una ridicola esposizione delle banche nei confronti del debito dei paesi del terzo mondo. L'impegno assunto (e concordato) in quella sede dalla delegazione italiana è stato, appunto, quello di ridurre la spesa pubblica comprimendo i residui di welfare state nella sanità-istruzione-trasporti-amministrazione pubblica e riducendo la competitività delle merci italiane, drogata dal foraggiamento di Stato e dalla fiscalizzazione degli oneri sociali, nonché un impegno più consistente nei confronti del debito internazionale.

Come non ricordare le dichiarazioni di Amato da New York, dove si trovava per i lavori semestrali del FMI, circa il sacrificio necessario del Ticket e sulla congruità dell'intera manovra economica contenuta nel decretone governativo!

Il governo su questo piano ristrutturativo della produttività sociale è compatto, è vincolato internazionalmente; l'opposizione istituzionale è fittizia; gli sgambetti tra governatori nella logica della partizione del potere. Il risultato non potrà che essere liberare la medesima massa finanziaria, con delle migliorie ed aggiustamenti nel meccanismo impositivo, salvando l'indirizzo strategico del riassetto della spesa pubblica.

IL SINDACATO

Questa ondata di mobilitazioni, imposta dalla volontà di lotta della soggettività operaia e proletaria, su temi di

natura generale funziona da ricostituente per un sindacato spompato e asfittico, regalandogli, ancora una volta, la funzione di contrattazione con governo e padroni, grazie l'astutezza degli obiettivi in gioco per la stragrande maggioranza dei soggetti in lotta.

E' chiaramente leggibile, anche, la volontà di inceppare le scelte di fondo dello Stato, in questo senso, l'impressione, che si ricava, è quella dell'ultima delega affidata al sindacato, che ha scantonato fino all'inverosimile prima di accettarla.

Infatti le mobilitazioni, gli scioperi ge-

nerali territoriali, sono stati furbescamente diluiti nel tempo, ovunque disincentivati, se non apertamente boicottati: il rischio di dover rendere conto a tutti i soggetti di una probabile "debacle" è lo spettro che si aggira nei corridoi delle sedi sindacali. Un sindacato obbligato dalle spazzolate e dal bagno di folla a manifestare la sua incapacità di rappresentare, al limite estremo, alcuni bisogni incompressibili, come quello alla salute, è una verifica immediata del concetto, proprio del nuovo sindacato degli individui (marchio Trentin), che l'interesse degli operai non è quello della collettività. Insomma, nell'immaginario collettivo della classe, a quel sindacato delle lotte condannato a morte, non poteva essere negata l'ultima sigaretta.

GLI OPERAI

Quando alla Fiat Mirafiori, davanti alla mitica porta n.2, si sono ammassati una moltitudine di operai, tra cui spiccavano i giovani neo-assunti con i contratti capestro di formazione e lavoro, ai quadri sindacali si sono inumiditi gli occhi: è fatta! si è rotto il giocattolo di Agnelli! sta rinascendo la quinta lega Mirafiori!

La realtà è che nessuno, anche se ricattato, precario, sfigato, può accettare la compressione della qualità della propria vita al di là di una certa soglia: dover pagare per avere il diritto a stare male è troppo!

Che a Mirafiori si affacci una nuova generazione di operai, disponibile al-

la lotta, non può che farci grande piacere, ma, a dispetto di Trentin, quello che ci piace di più è l'egoismo degli operai di Pomigliano, dei camalli di Genova, degli operai di Sesto S. Giovanni. Quelli il cui comportamento li definisce ancora per sé, per dirla con Carlo Marx, in quanto classe.

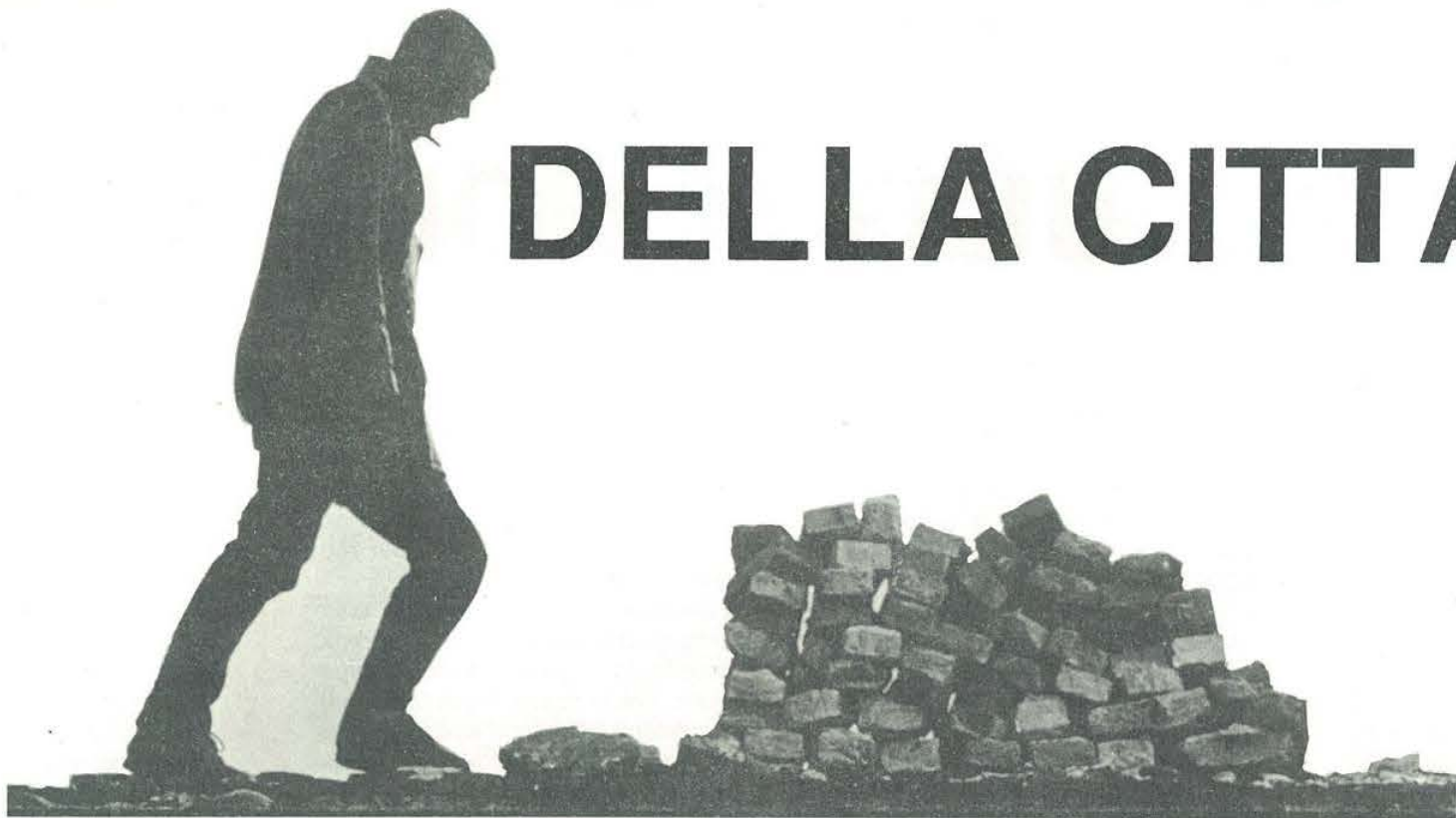
Nella realtà della sussunzione reale non ci possono più essere mediazioni con il sindacato; quanto abbiamo ripetutamente scritto su questo giornale è all'ordine del giorno. Il sindacato è cinghia del comando, è comando-controllo, la grande mistificazione è giunta al suo passaggio terminale. Così volano gli sberloni, così, anziché, spazzolare la Confindustria, i cortei operai visitano le Camere del Lavoro. E' un'indicazione politica significativa, importante, che viene portata dentro il dibattito, dentro le mobilitazioni e le lotte, con forza.

Ciò è possibile dove il velo è stato strappato e gli obiettivi di lotta sono misurabili, in quantità e qualità, dai soggetti stessi; più difficoltoso, ci sembra, dentro la mobilitazione generale contro il decretone. Ce lo hanno insegnato i Comitati di Base delle Ferrovie, della scuola, degli aeroporti, e quelli che si stanno costituendo in vari comparti della produzione socializzata: dentro gli obiettivi e la lotta contingente è possibile mettere alla porta sindacati e sindacatini, e creare autorganizzazione di massa. Un banco di prova può essere il rinnovo del contratto del Pubblico Impiego e del Parastato, in cui si va barattando l'apertura della vertenza con un ulteriore slittamento dell'applicazione della legge 312, con la quale si dovrebbe garantire un automatico passaggio alla categoria superiore per le qualifiche inferiori.

Sono, dunque, le vertenze specifiche, quelle settoriali, quelle territoriali che possono significativamente segnare il superamento, tout court del sindacato ed aprire un orizzonte nuovo per l'autorganizzazione di classe, per nuovi sedimenti di contropotere di massa. In questi contesti il sindacato (e i partiti) non può sfuggire, non può sottrarsi al ruolo che gli è imposto dallo Stato della sussunzione reale: qui si sono sviluppate le esperienze di classe.

Non si deve fermare lo sguardo alla quantità o all'erogazione del lavoro, ma riflettere attorno alle indicazioni che ci vengono proposte attorno al problema salute, nocività, ambiente, lavoro, produzione dai territori della Val Bormida (Acna) dalla Toscana (Montedison di Massa, Solvay di Rossignano) dalla Puglia (Enichem di Manfredonia, Centrale di Cerignano). Lì meglio che altrove è stato mostrato il re nudo: la produzione-lavoro non vale la salute ambiente, e il sindacato-sistema dei partiti non è che il vetore del comando capitalistico.

CONTRO I PADRONI DELLA CITTA'



Pubblichiamo questo scritto come esemplificazione ancora semplice volontà di una possibile dialettica reale, di comunicazione fra esperienze "specifiche", soggetti "diversi", dentro il territorio.

Lo scontro in atto da anni all'interno del porto è di natura essenzialmente **politica**; per comprendere il suo significato è necessario collocarlo all'interno della storia più recente del nostro paese.

Questi anni '80 sono stati teatro di un grande processo di ristrutturazione capitalistica, i cui obiettivi di fondo erano ben chiari fin dall'inizio del decennio: rottura della rigidità operaia nella grande fabbrica, imposizione di moduli di organizzazione aziendale centrati sulla flessibilità della forza lavoro, fluidificazione del mercato del lavoro sul piano sociale. **In una parola:** aggressione frontale ai livelli di **potere** che gli operai ed i proletari avevano conquistato nel nostro paese nel formidabile ciclo di lotte degli anni '60 e '70. Tutto ciò trova nella politica della Fiat la sua più evidente esplicazione.

Bisogna essere chiari: questo processo ristrutturativo, nella sua sostanza, è risultato **vincente** nella società italiana; ha ridisegnato complessivamente la sua geografia produttiva e sociale nonché i rapporti di forza tra le classi. Di contro ad un fronte capitalistico unitariamente ricomposto, le classi subalterne si presentano attualmente disgregate e prive di **identità e prospettive** unitarie. Solo negli ultimi tempi alcuni settori di esse hanno cominciato a sperimentare pratiche adeguate al nuovo terreno di scontro: si pensi alle forme di lotta auto-organizzate diffuse un po' ovunque nel pubblico impiego, ma anche ai significativi segnali di insubordinazione operaia provenienti da alcune grandi fabbriche. Si è trattato però fino ad oggi di percorsi di lotta isolati, ed i mass-media hanno avuto buon gioco nel gestirli come necessari costi del processo di "modernizzazione".

Questo quadro salta con la lotta dei portuali: qui una figura operaia

"storica" ha resistito tenacemente alla ristrutturazione. Ciò che più stride con le esigenze di razionalizzazione assoluta dei processi produttivi e con le tendenze in atto da alcuni anni a questa parte a livello nazionale è il carattere autorganizzativo del lavoro portuale, l'autonomia operaia che si è fatta pratica quotidiana nella gestione dei tempi e modalità di lavoro. Ciò che viene difeso, e quindi ciò che si vorrebbe non esistesse più, è anche l'autonomia contrattuale, che ha visto la CULMV nei momenti più alti dello scontro in atto, rivendicare il proprio insostituibile ruolo nella ricerca di una soluzione alla vertenza stessa, per quanto questa soluzione possa davvero esistere. Sta qui la valenza simbolica dirompente della lotta dei portuali: nel suo mettere in campo un immaginario operaio **forte, antagonista** alle logiche ed ai valori del mercato, costruito attorno all'idea-forza della **solidarietà di classe**.

Ciò che i mezzi di comunicazione di regime ed i padroni temono è che essa spezzi quello che è stato in questi anni il circolo "virtuoso" della ristrutturazione; che possa costituire un "pericoloso" esempio capace di rimettere in circolazione nel paese un concetto elementare: la lotta e l'organizzazione collettiva degli sfruttati possono bloccare l'arroganza capitalistica, possono permettere di realizzare conquiste materiali, possono dare corpo - nel lungo periodo - ad una reale **alternativa di vita e di potere**.

PER QUESTO DICIAMO CHE I PORTUALI DEVONO VINCERE E CON LORO NON SOLO I PORTUALI.

Ma come si inserisce nella realtà specifica genovese questa vertenza? In una città trasformata in una camera a gas, che sta annegando nella privatizzazione tra orologi e torri in vetrocemento, in cui sono negati alla radice i più elementari bisogni di vita e socialità, l'eresia rappresentata dalla C.U.L.M.V. è l'**autogestione**, di un lavoro impegnativo e faticoso, del tempo comune, di una proposta di vita e di cultura. Gli organizzatori della marcia di solidarietà con Prandini (D.C., Confindustria, Armatori, spedi-

zionieri e operatori finanziari) sono in realtà i maggiori responsabili del degrado della città. E' chiaro quindi per chi saranno funzionali i decreti del D.C. Prandini: perchè non si è ristrutturato il ciclo burocratico degli spedizionieri doganali (quelli con il patentino d'oro, i notai del porto per intenderci), che, insieme agli spedizionieri sono tra i maggiori responsabili degli aumenti dei costi e delle pratiche doganali? Perchè non si sono colpiti i dichiaranti di dogana, che per compilare i loro moduli di 26 caselle guadagnano su un container da 160 a 500.000 lire (e per il fuori orario maggiorazione del 60%), vere e proprie tangenti legalizzate?

Ma la lotta dei portuali va considerata anche in un'ottica più generale cittadina: essa non è qualcosa di separato dalla complessiva realtà territoriale, è soltanto la più visibile e tenace forma di resistenza ad un modello di ristrutturazione che i padroni della città stanno imponendo da anni e vorrebbero definitivamente realizzare in vista del '92.

Non c'è separazione tra le autonomie funzionali sulle banchine e la privatizzazione dell'università, tra gli sfratti nel centro storico e le code al collocamento; anche se diverse tra loro, esse costituiscono tutte articolazioni di un modello di sviluppo imposto ad ogni costo ai lavoratori, agli studenti, ai disoccupati.

Se i padroni di Genova si preoccupano (da buoni capitalisti) dei loro profitti, per noi uscire dalla crisi significa invece spezzare la forma sociale disegnata da questi progetti con la solidarietà e la lotta di tutti i soggetti sociali colpiti.

Solo la coscienza che l'autogestione dei portuali, l'occupazione di spazi sociali, i blocchi contro le produzioni nocive e belliche sono risposte separate ad un attacco che viene da un'unica controparte può porre le condizioni necessarie ad una positiva trasformazione di una realtà quotidiana che troppe volte abbiamo subito passivamente, senza più la consapevolezza della nostra forza.

Il centro sociale occupato ed autogestito l'Officina, strappato con la

lotta e l'auto-organizzazione all'abbandono ed al degrado di via Madre di Dio fa sue le ragioni dei portuali. Su un punto è però necessaria la massima chiarezza: gli stessi portuali devono fare i conti con una società che è profondamente mutata rispetto agli anni in cui essi hanno costruito la loro forza.

Devono imparare a misurarsi e a confrontarsi con soggetti sociali proletari nuovi, radicalmente esclusi da ogni forma di rappresentanza politica e sindacale, la cui importanza nella nuova composizione di classe deriva proprio dai processi di ristrutturazione di cui abbiamo parlato: i precari, i disoccupati, il proletariato intellettuale. Devono accettare come positivo contributo nel senso della ricostruzione di una prospettiva politica di liberazione degli sfruttati gli elementi di critica, di cui questi soggetti sono portatori, all'etica del lavoro e della professionalità che ha un grosso peso nella stessa coscienza di classe dei portuali. Solo così i lavoratori del porto possono oggi, **difendendo i loro interessi materiali**, lavorare per il futuro della lotta e dell'organizzazione autonoma di classe.

Se d'altro canto, negli ultimi anni, l'approccio alla politica delle giovani generazioni è stato spesso mediato da tematiche in senso lato "ideali" (la lotta per la pace, contro il nucleare, ad esempio), questa può essere l'occasione per ristabilire la centralità della contrapposizione tra capitale e lavoro per la formazione e lo sviluppo dell'opposizione politica.

E' comunque un'occasione da non perdere. Con i portuali in lotta solidarietà, estendere la lotta in tutta la città.

GIU' LE MANI DALLA C.U.L.M.V. APRIAMO E DIFENDIAMO SPAZI DI LIBERTA'

ORGANIZZIAMO A MAGGIO IL BLOCCO DELLA MOSTRA NAVALE BELLICA

CENTRO SOCIALE OCCUPATO ED AUTOGESTITO L'OFFICINA.

INSERTO FUMETTO

SEGNALI DI FUMO DAIPAESI BASCHI





A/1



A/2



A/3



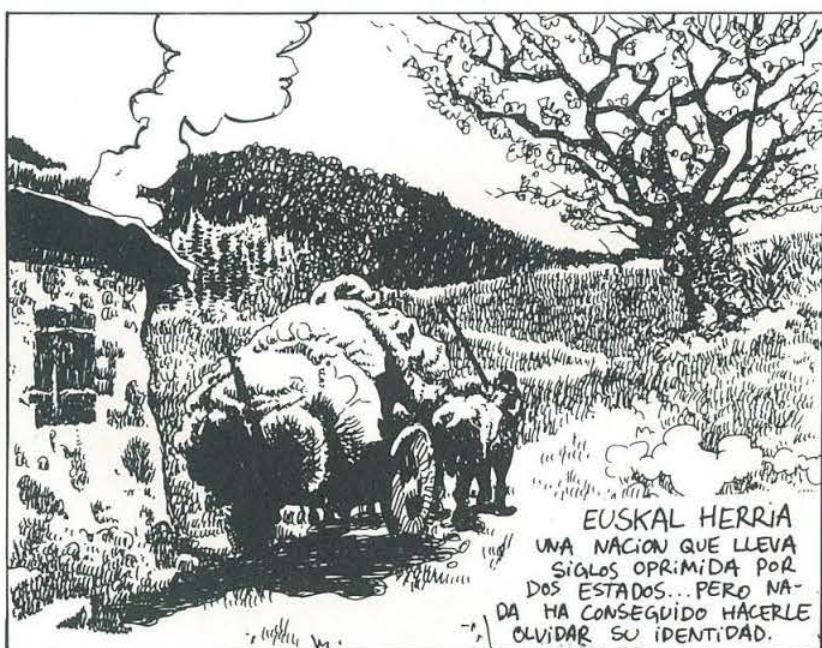
A/4



A/5



A/6



A7



A/8

A/1: "Formata ad Algeri una tavola rotonda di conversazioni politiche". "Visto questo nuovo passo tra il Governo spagnolo ed ETA, comincia una nuova tregua di due mesi".

A/3: A causa della situazione di debolezza nella quale si trova...

A/4: ...l'organizzazione terroristica ETA il governo ha deciso...

A/7: Euskal Herria, una nazione che è oppressa da secoli da due stati...ma niente ha potuto farle dimenticare la sua identità.

A/8: Nell'anno 778 Carlo Magno distrugge Pamplona. Al ritorno i baschi lo aspettano a Roncisvalle, la retroguardia dei franchi è annientata.

ENEKO ARITZA SERA EL PRIMER REY DE NAFARROA, REINO QUE SE EXTENDIA A LOS DOS LADOS DE LOS PIRINEOS...



FUE DESTRUIDO POR LA BRUTAL INVASION DE LOS CASTELLANOS EN 1512 (LOS REYES CATOLICOS), REMATADA EN 1734, Y POR LA ARBITRARIA ANEXION DEL ESTADO FRANCES EN 1789.

EUSKAL HERRIA, AINTZINATIK EUSKALDUNON ABERRIA.

LLEGO A EXTENDERSE MAS ALLA DE LAS ACTUALES SIETE HERRIALDES, Y SU IDIOMA ERA EL EUSKARA.



PERO EUSKAL HERRIA NO SE SOMETE Y RESISTE, EN 1516 SE SUBLEVA NAFARROA. LOS CASTELLANOS DESTRUYEN CASTILLOS Y CASERIOS, TALAN LOS CAMPOS Y SIEMBRAN LA MUERTE.



CREAN LA "SANTA" INQUISICION E INICIAN LOS PROCESOS CONTRA LAS COSTUMBRES Y CULTURA DE NUESTRO PUEBLO.

B/1

B/3



EN 1661, 8.000 CAMPESINOS CON EL CURA MATAIAZ AL FRENTE SE LEVANTAN CONTRA LUIS XIV. SON INNUMERABLES LAS LUCHAS QUE EL PUEBLO VASCO DESARROLLA...

B/4



...CONFLUYENDO POCO A POCO LAS LUCHAS POR SU LIBERTAD NACIONAL CON LAS QUE SE DESARROLLAN ENTRE LAS DIFERENTES CLASES EXISTENTES.

B/2

B/5



MATXINADAS, GUERRAS CARLISTAS, ABOLICION DE LOS FUEROS...

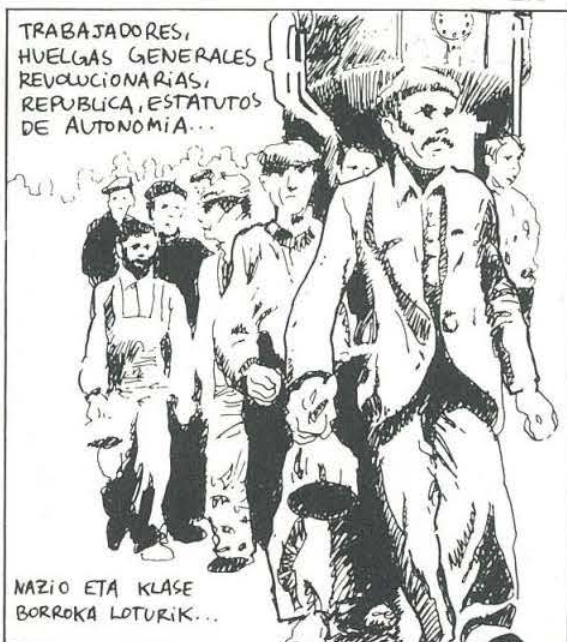
HISTORIAN ZEHAR, ATZERRITARREN AURKA BORROKAN, BETI ASKATASUNAREN EGARRIZ.

B/6



PASO DEL MODO DE PRODUCCION FEUDAL AL CAPITALISTA...

B/7



TRABAJADORES, HUELGA GENERAL REVOLUCIONARIAS, REPUBLICA, ESTATUTOS DE AUTONOMIA...

NAZIO ETA KLASA BORROKA LOTURIK...

B/8

2

B/1: Eneko Aritza sarà il primo re di Navarra, regno che si estendeva ai due lati dei Pirenei... arrivò ad estendersi oltre il limite delle attuali sette province, e la sua lingua era l'euskara. Fu distrutto dalla brutale invasione dei castigliani nel 1512 (i re cattolici), messa all'asta nel 1834, a seguito della arbitraria annessione allo stato francese nel 1789.

B/2: Ma Euskal Herria non si sottomette e resiste, nel 1516 la Navarra si solleva. I castigliani distruggono città e villaggi, bruciano i campi e seminano la morte.

B/3: Creano la "Santa Inquisizione" ed iniziano i processi contro i costumi e la cultura del nostro popolo.

B/4: Nel 1661, 8000 contadini capeggiati dal prete Matalaz si ribellano a Luigi XIV. Sono innumerevoli le lotte che il popolo basco sviluppa...

B/5: ...e poco a poco le lotte per la sua libertà nazionale si legano a quelle che si sviluppano tra le differenti classi esistenti.

B/6: Matxinadas, guerre carliste, abolizione dei "fueros"...

B/7: Si passò dal modo di produzione feudale a quello capitalista...

B/8: lavoratori, scioperi generali rivoluzionari, repubblica, statuto di autonomia...

...Y EL 18 DE JULIO DE 1936 LOS OLIGARCAS RECURREN A SU EJERCITO PARA DERROCAR A LA REPUBLICA, APLASTAR LA LUCHA DE LA CLASE OBRERA Y DE LOS CAMPEÑINOS DEL ESTADO Y DESTRUIR LAS LUCHAS DE LIBERACION NACIONAL.



FRANCO, EUSKALDUNEN ETSAIRIK AMORRATUENAREN AURREAN...



EUSKAL HERRIA, NUEVAMENTE, SE VE OBLIGADA A RECURREN A LAS ARMAS PARA DEFENDER SU SOBERANIA Y LOS DERECHOS DE LAS CAPAS POPULARES.

ASKATASUNAREN EGARRIZ, ARMAK ESKUTAN, ARBASCEN ETXEA DEFENDATZERA.



LOS SIMBOLOS MAS SIGNIFICATIVOS DE LA IDENTIDAD VASCA SON ARRASADOS

1937-KO EKAINAREN 18AN FRANKISTAK BILBORA IRISTEN DIRA. ATZEAN UZTEN DITUZTE ZELAI BERDEAK ODOLZATURIK.



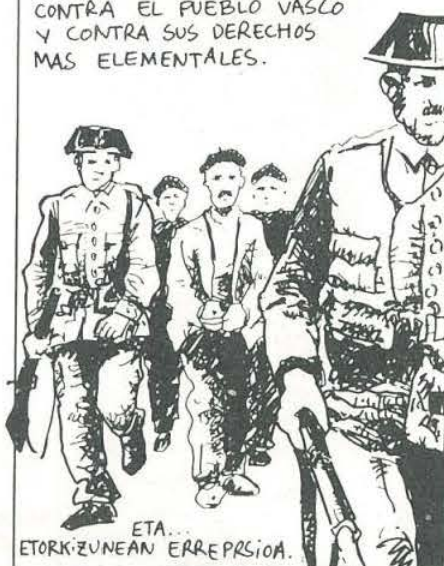
EL 18 DE JUNIO DE 1937 CAE BILBO, DECENAS DE MILES DE GUARDIAS MUERTOS, MILES Y MILES DE PRISIONEROS Y CIENTOS DE MILES DE EXILIADOS.

"HA HABIDO, VAYA SI HA HABIDO, VENCEDORES Y VENCIDOS. HA TRIUNFADO LA ESPAÑA UNA, GRANDE Y LIBRE"

11 DE JULIO DE 1937. AREILZA, NUEVO ALCALDE DE BILBAO.



CON LA VICTORIA FRANQUISTA COMIENZA UNA DURA REPRESION CONTRA EL PUEBLO VASCO Y CONTRA SUS DERECHOS MAS ELEMENTALES.



ETA... ETORKIZUNEAN ERREPRESIOA.

REPRESION QUE ADOPTARA LA FORMA DE DICTADURA FASCISTA DURANTE 40 LARGOS AÑOS...

40 URTETAKO DIKTADURAZ EUSKAL NAZIOA AKABATU NAHIEAN.



C/1: ...e il 18 luglio 1936 l'oligarchia ricorre al suo esercito per annientare la repubblica, schiacciare la lotta della classe operaia e dei contadini e distruggere le lotte di liberazione nazionale.

C/3: Euskal Herria, di nuovo, si vede obbligata a ricorrere alle armi per difendere la sua sovranità e i diritti delle classi popolari.

C/4: I simboli più significativi dell'identità basca sono distrutti.

C/5: Il 18-6-1937 cade Bilbao, decine di migliaia di guardias (soldato basco) morti, migliaia di prigionieri e centinaia di migliaia di esiliati.

C/6: "Ci sono stati, caspita se ci sono stati, vincitori e vinti. Ha trionfato la Spagna, una, grande e libera." 11 luglio 1937 Areilza, nuovo sindaco di Bilbao.

C/7: Con la vittoria franchista comincia una dura repressione contro il popolo basco e contro i suoi diritti più elementari.

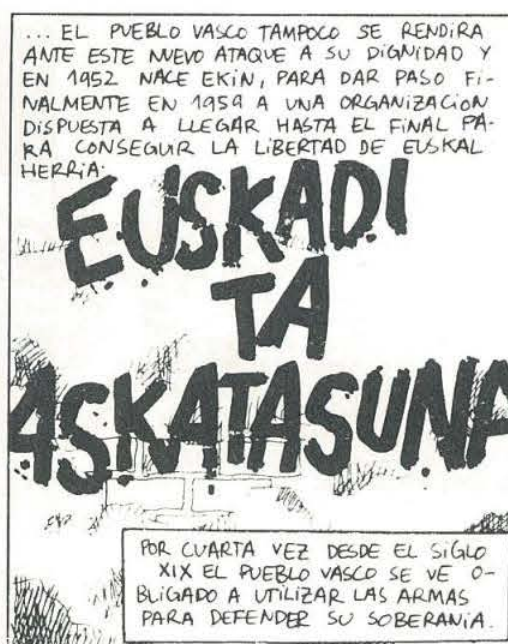
C/8: Repressione che assumerà la forma di dittatura fascista per 40 lunghi anni...



D/1



D/2



D/3



D/4



D/5



D/6



D/7



D/8

Y EN CUANTO MUERE FRANCO EUSKADI YA PLANTEA SU ALTERNATIVA. LA ÚNICA DE RUPTURA REAL Y DE DEMOCRACIA POPULAR.

FRANCO HILTZEAN, KAS ALTERNATIBA DA EUSKAL LANGILERIAREN INTERESAK DEFENDATUKO DUEN ALTERNATIBA BAKARRA.

PERO LOS PROYECTOS DE LA OLIGARQUÍA ESPAÑOLA DISCURRIAN POR CAMINOS MUY DISTANCIADOS DE LOS DE LOS TRABAJADORES, BASERRITARRAS, JOVENES, Y CAPAS POPULARES DE EUSKAL HERRIA.

UNA CONSTITUCIÓN QUE PRETENDE SER DEMOCRÁTICA CON ARTÍCULOS COMO:

D/9 4

D/1: È proibito l'Euskara e tutto quello che sa di basco, aumentano i detenuti, i torturati, i morti, gli incarcerati.

D/3: ...il popolo basco non si arrenderà nemmeno di fronte a questo nuovo attacco alla sua dignità e nel 1952 nasce Ekin che diventerà nel 1959 un'organizzazione disposta ad arrivare alle estreme conseguenze per raggiungere la libertà di Euzkadi Herria. Per la quarta volta dal secolo XIX il popolo basco si vede obbligato ad utilizzare le armi per difendere la sua sovranità.

D/4: La sua attività e la mobilitazione popolare aumentano. Il 20 di novembre 1973 ETA giustizia il Presidente del Governo spagnolo Carrero Blanco.

D/5: Scompare il ricambio diretto di Franco, aumenta lo sconcerto tra i franchisti e a sua volta la speranza tra le classi popolari.

D/6: Muore finalmente Franco. Per un momento la speranza che ci sia una rottura radicale con il passato franchista rinasce con forza.

D/7: Libertà!! Un grido unanime da Euzkadi Herria.

D/9: E mentre muore Franco Euzkadi già stabilisce la sua alternativa. L'unica di rottura reale e di democrazia popolare. Ma i progetti dell'oligarchia spagnola vanno per strade molto diverse da quelle dei lavoratori, giovani e classi popolari di Euzkadi Herria. Una costituzione che si dice democratica con articoli come:...

ARTÍCULO 1-2: «LA SOBERANÍA NACIONAL RESIDE EN EL PUEBLO ESPAÑOL DEL QUE EMANAN TODOS LOS PODERES»

ARTÍCULO 2: «LA CONSTITUCIÓN SE FUNDAMENTA EN LA INDISOLUBLE UNIDAD DE LA NACIÓN ESPAÑOLA, PATRIA COMÚN E INDIVISIBLE DE TODOS LOS ESPAÑOLES»

ARTÍCULO 8: «LAS FUERZAS ARMADAS TIENEN LA MISIÓN DE GARANTIZAR LA SOBERANÍA E INDEPENDENCIA DE ESPAÑA, DEFENDER SU INTEGRIDAD TERRITORIAL Y EL ORDENAMIENTO CONSTITUCIONAL.»

ARTÍCULO 3-1: «EL CASTELLANO ES LA LENGUA ESPAÑOLA OFICIAL DE TODO EL ESTADO. TODOS LOS ESPAÑOLES TIENEN EL DEBER DE CONOCERLA»

E/1

QUE NEGUE LA EXISTENCIA DE PUEBLOS DIFERENCIADOS DENTRO DEL ESTADO ESPAÑOL, NEGUE EL DERECHO DE AUTODETERMINACIÓN A EUSKAL HERRIA.



E/2

REPRESIÓN...
ERRREPRESIÓN...



E/3

EXPLOTACIÓN...
ESPLOTAZIÓN...



E/4

...BENEFICIOS PARA
LOS DE SIEMPRE...

BETIKONTZAT
IRABAZIAK...



E/5

ETA BESTE
GUZTONTZAT
GAITZAK.



E/6

Y POR SI ACASO
SE DESMADRAN... EL
23-F DE 1981...



E/7

Y PARA QUE EL ROLLO SEA MAS
CREÍBLE, EL PSOE SE DISPONE A HACER
LO IMPOSIBLE Y A HACER
DE RECAPISTA DE LA
OLIGARQUÍA.



E/8

PERO NO PENSEMOS QUE FUE EL
PSOE EL ÚNICO QUE VENDIÓ A
LOS TRABAJADORES Y LOS DERE-
CHOS DE LOS PUEBLOS. YA PARA
ENTONCES EL PNV (AHORA
PNV+EA) Y EE OPTAN
CLARAMENTE POR LA
REFORMA.



E/9 5

E/1: Art.1-2: "La sovranità nazionale risiede nel popolo spagnolo, dal quale discendono tutti i poteri".

Art.2: "La costituzione si basa sulla indissolubile unità della nazione spagnola, patria comune ed indivisibile di tutti gli spagnoli".

Art.8: "Le forze armate hanno la missione di mantenere la sovranità e l'indipendenza della Spagna, difende la sua integrità territoriale e il suo ordinamento costituzionale".

Art.3-1: "Il castigliano è la lingua spagnola ufficiale. Tutti gli spagnoli hanno il diritto di conoscerla".

E/2: Che nega l'esistenza di popoli diversi dentro lo stato spagnolo, nega il diritto di autodeterminazione ad Euskal Herria. Torna a commettere lo stesso errore di sempre.

E/3: Repressione...

E/4: Sfruttamento...

E/5: Privilegi per i soliti...

E/6: Cazzo, che merda! Cambiare le forme perchè niente cambi.

E/7: Il 23 febbraio 1981...sedetevi, cazzo!

E/8: E per rendere più credibile la cosa, il PSOE è pronto a fare l'impossibile, a fare da fattorino all'oligarchia.

E/9: Ma non pensiamo che il PSOE sia stato l'unico ad avere venduto i lavoratori e i diritti dei popoli. Anche il PNV (ora PNV + EA) ed Euskadiko Ezkerra appoggiano chiaramente la riforma.

POR ALGO DECÍAN QUE FRANCO DEJO TODO ATADO Y BIEN ATADO. PERO NO PODEMOS OLVIDAR QUE EUSKAL HERRIA ESTABA ACOSTUMBRADA A SOPORTAR TODA CLASE DE MANIOBRAS Y TRAPICHEOS Y NO SE IBA A TRAGAR TAN FACIL EL CUENTO DE LA REFORMA.



BAINA EUSKAL HERRIAK EZ DU ONARTEEN "FRANKOK" DISENATURIKO ERREFORMA.

F/1

... PERO DE AQUÍ EN ADELANTE YA TE ACORDARAS TÚ...

SI... BUENO... ME ACUERDO DE LA MOVIDA QUE SE MONTO CON LO DE LA CENTRAL NUCLEAR DE LEMOIZ

... DE TODOS MODOS YA ME ACUERDO TAMBIEN DE LO QUE LES IMPORTABA LO QUE EUSKAL HERRIA PENSASE.



F/2



F/3



F/4

"NO HAY, A MEDIO PLAZO, ALTERNATIVA A LEMOIZ."

7 DE JULIO DE 1981.
CARLOS GARAIKOTXEA

"LEMOIZ PUEDE COMENZAR A PRODUCIR ENERGIA DENTRO DE 12 O 14 MESES"

22 DE MARZO DE 1982
ACUERDO ENTRE GOB. ESPAÑOL Y VASCONGADO.

"EN LA LUCHA DE LEMOIZ EL ESTADO NO PUEDE DOBLEGARSE"

11 DE MAYO DE 1982

"LEMOIZ ES NECESARIA PARA EUSKADI Y EL TIEMPO SE ENCARGARA DE DEMOSTRARLO"

15 JUNIO DE 1982
XABIER ARZALLUS.

SOLO PENSABAN EN SUS INTERESES POLITICOS Y ECONOMICOS.

F/5

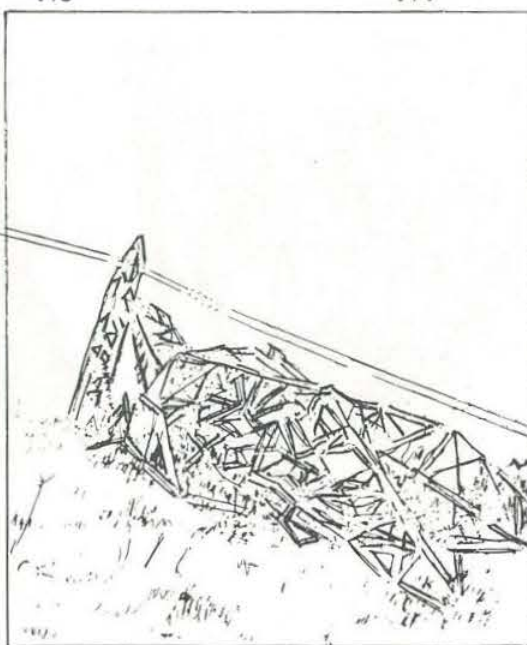
PERO NO NOS IBAMOS A DEJAR TOMAR EL PELO TAN FACIL...



F/6

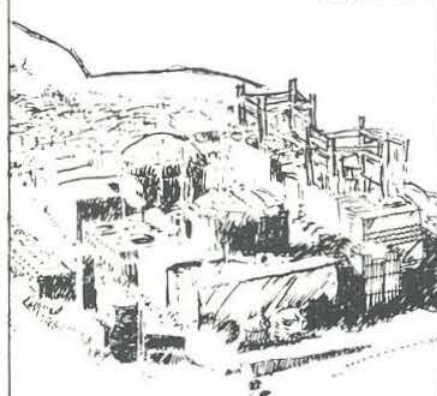


F/7



F/8

EUSKAL HERRIA DEMOSTRO QUE LA LUCHA DE TODO UN PUEBLO PUEDE CONSEGUIR QUE SE RESPETE SU DIGNIDAD.



LEMOIZ QUEDO PARALIZADA. LA VICTORIA ERA PARCIAL... PERO VICTORIA AL FIN Y AL CABO.

F/9

6

F/1: A ragione dicevano che Franco lasciò tutto a posto. Ma non possiamo dimenticare che Euskal Herria era abituata a sopportare tutti i tipi di manovre e tranelli e non si sarebbe fatta ingannare dalla riforma.

F/2: ...ma da qui in avanti ti ricordi anche tu... sì, beh... mi ricordo della mobilitazione che si creò per il fatto della centrale nucleare di Lemoniz.

... in tutti i modi mi ricordo anche di quanto gli importasse di quello che Euskal Herria pensava.

F/4: E' stato il massimo! Perfino sull'Everest si è messa la bandiera antinucleare.

F/5: "Non c'è nel medio periodo alternativa a Lemoniz" 7 luglio 1981 - Carlo Garaioetxea - (presidente del governo basco).

"Lemoniz può cominciare a produrre energia entro 12 o 14 mesi" 22 marzo 1982 - accordo tra governo spagnolo e basco.

"Nella lotta di Lemoniz lo stato non può piegarsi" 11 maggio 1982. "Lemoniz è necessaria per Euskadi e il tempo si incaricherà di dimostrarlo" 15 giugno 1982 Xavier Arzallus (dirigente PNV).

Pensavano solo ai loro interessi politici ed economici.

F/6: Ma non ci facevamo prendere in giro tanto facilmente...

F/9: Euskal Herria ha dimostrato che la lotta di un popolo può imporre il rispetto della sua dignità. Lemoniz rimase paralizzata. La vittoria era stata parziale... ma sempre di vittoria si trattava.



G/1: Ah, si dopo è venuta quella storia della NATO. Democrazia dei miei coglioni!!

G/2: Euzkai Herria disse no in modo chiarissimo in un "democratico" referendum. E guarda quanta retta ci hanno dato.

G/3: Non pensiate che se ne vadano per conto loro! Chi ha detto quello?

G/4: Quello che iniziò ETA oggi è già un movimento innarrestabile, il blocco KAS, i movimenti popolari, i lavoratori, Herri Batasuna, ecc., mantengono viva la fiamma della libertà. Mentre loro sanno ricorrere solo alla repressione, noi proseguiamo. Herri Batasuna vede aumentato l'appoggio elettorale, i lavoratori si mobilitano con il LAB (sindacato indipendentista).

G/5: E' la risposta di sempre.

G/6: Inventano di tutto... e se provassimo con il reinserimento?

G/7: Ed Euzkai Herria continua come sempre...

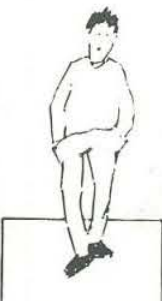
G/8: E ogni volta con più forza. Utilizzando tutti i metodi di lotta a sua disposizione... con un unico obiettivo: ottenere ciò di cui ha diritto.

CONSEGUIR LA ALTERNATIVA KAS MEDIANTE LA NEGOCIACION POLITICA.



H/1

¿Y QUE ES ESO DE LA NEGOCIACION?



H/2



H/3

ESTAMOS EN PLENA EUROPA OCCIDENTAL, NO EN SUDAMERICA. MUCHOS AÑOS DE DOMINACION CAPITALISTA TIENEN SU INFLUENCIA Y HAY QUE TENERLA EN CUENTA.

GUK GUREA
EGIN
BEHAR
DUGU,
EUROPAREN
BIHOTZEAN.



H/4

ESTAMOS EN LUCHA CON DOS POTENTES ESTADOS, MUY ARMADOS Y CON INDUDABLES APOYOS EXTERNOS.



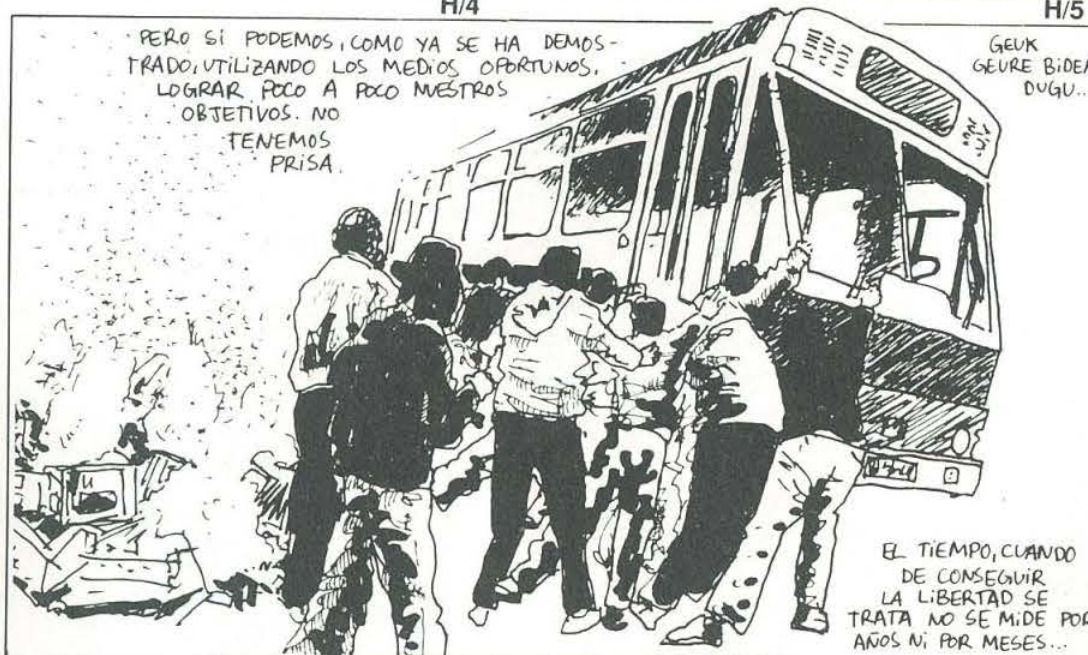
H/5

NO TENEMOS, POR TANTO, POSIBILIDADES DE VENCER MILITARMENTE AL ENEMIGO EN TERMINOS DE DESTRUIRLO O EXPULSARLO.



H/6

PERO SI PODEMOS, COMO YA SE HA DEMOSTRADO, UTILIZANDO LOS MEDIOS OPORTUNOS, LOGRAR POCO A POCO NUESTROS OBJETIVOS. NO TENEMOS PRISA.



H/7

COMO PRIMER PASO SOLO PEDIMOS QUE SE NEGOCIE LA ALTERNATIVA KAS, QUE NO ES NI LA INDEPENDENCIA NI EL SOCIALISMO.



H/8

H/1: Ottenere l'alternativa KAS per mezzo della negoziazione politica.

H/2: E cos'è questa negoziazione?

H/3: Ogni processo di lotta ha proprie caratteristiche... ovviamente anche il nostro.

H/4: Siamo nel cuore dell'Europa continentale non in Sudamerica. Molti anni di dominazione capitalistica hanno avuto la loro influenza e dobbiamo considerarla.

H/5: Siamo in lotta con due stati potenti, molto armati, con innegabili appoggi esterni.

H/6: Non abbiamo, pertanto, possibilità di vincere militarmente il nemico nel senso di distruggerlo o di espellerlo.

H/7: Ma possiamo, come abbiamo già dimostrato, utilizzando i mezzi opportuni, raggiungere poco a poco i nostri obiettivi. Non abbiamo fretta. Il tempo quando si tratta di raggiungere la libertà non si misura né in anni né in mesi.

H/8: Solo come primo passo chiediamo che si negozi l'alternativa KAS, che non è l'indipendenza né il comunismo.



1/1: (Non discuteranno i contenuti della alternativa!) (no, no...la negoziazione è il modo di realizzare concretamente quei contenuti. Come si applica, tempi, modi...) (E deve essere logicamente tra i due contendenti! Tra stato ed ETA)

Tra i rappresentanti dello stato spagnolo e l'organizzazione politica che difende gli interessi di Euskal Herria, quella che iniziò questo processo nel '59, cioè ETA.

1/2: E parliamo di organizzazione politica perché di ciò si tratta, al di là del fatto che non le abbiano lasciato altra strada che l'uso delle armi.

1/3: Già, però lo stato spagnolo non si siederà a discutere, oggi come oggi. Vorrà mantenere i suoi interessi politici ed economici.

1/4: Quando lo stato oppressore avrà esaurito tutti i sistemi, e non avrà raggiunto l'obiettivo di sottomettere questo popolo, se Euskal Herria continuerà decisa, allora si siederanno.

1/5: In primo luogo prenderanno dei contatti informali, senza riconoscere ETA come interlocutore. E' il primo passetto, piccolo ma un passetto. Poi seguirà una fase di colloqui. Seduti a un tavolo riconosceranno l'esistenza dei colloqui, riconosceranno ETA come interlocutore, ci sarà un calendario e cominceranno a parlare di questioni politiche.

1/6: Pffuaa, non succederà mai. La lotta di tutto un popolo, utilizzando tutti i mezzi a sua disposizione, può tutto...

BUENO, YA ESTA. HEMOS DADO UN PRIMER PASITO, PEQUEÑO PERO MUY IMPORTANTE.

SOLO ES UN PELDAÑO EN UNA ESCALERA MUY ALTA, PERO SI QUITAS LOS PELDAÑOS ES IMPOSIBLE SUBIR POR LA ESCALERA.

NOS ENCONTRAMOS EN UN MOMENTO POLITICO MUY IMPORTANTE, AUNQUE PUEDA RESULTAR DIFÍCIL SITUARLO DEBIDO A UNA DE SUS PRINCIPALES ARMAS: LA INTOXICACION.

BENO, BA DAGO. LEHEN PAUSU TXIKI BAT, OSO GARRANTZITSUA EMANDA DAGO.

UNE POLITIKO GARRANTZITSU BATETAN GAUDE, KOKATZEA ZAILA IZANDA ERE. BERAIEEN ARMEETARIKO GARRANTZITSU BAT DELA ETA: INTOXIKAZIOA.

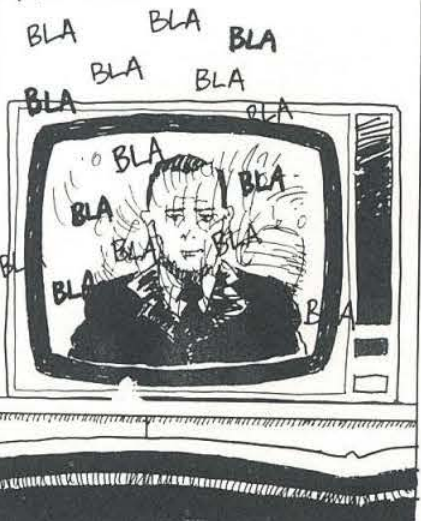
ELLOS NO SE VAN A RESIGNAR A PERDER SUS PRIVILEGIOS ASI COMO ASI, Y UTILIZARAN TODOS LOS MEDIOS POSIBLES CON TAL DE APLASTARNOS.



UNO DE LOS MAS IMPORTANTES EN ESTOS MOMENTOS ES LA INTOXICACION INFORMATIVA.



LA CONFUSION NO ES CASUAL, ES ALGO MUY ESTUDIADO Y MEDITADO. LES HEMOS OBLIGADO A HACER ALGO MUY DURO PARA ELLOS.



SIN EMBARGO EL PSOE NO QUIERE NEGOCIAR TODAVIA. AUN CREE PODER ACABAR CON EUSKAL HERRIA POR MEDIO DE LA REPRISION.



QUEDA MUCHO POR DELANTE. AFIANZAR LAS CONVERSACIONES Y PASAR A LA NEGOCIACION POLITICA NO VA A SER FACIL.

... PERO AQUI NADIE REGALA NADA... AURRETIK ASKO GERATZEN DA ORAINDIK. EZTABAIK FINKATZEA ETA NEGOTIAZIOA JOTZEA EZ DA ERRAZA IZANGO.

... DE TODOS MODOS QUE NO LO DUDEN ALGUN DIA EUSKADI SERA UNA FIESTA!

¿TE IMAGINAS UNA EUSKAL HERRIA PLAGADA DE PARQUES NATURALES?

EKOLOGIKOA

ECOLOGICA.

ESPAÑOL EJERCITO OKUPATZAILAREN MENPE EZ IZATEA GOGOAN DUZU?

¿TE IMAGINAS NO TENER QUE SERVIR AL EJERCITO INVASOR ESPAÑOL?

¿TE IMAGINAS UNA EUSKADI DE LOS TRABAJADORES?

Y DONDE HAYA TRABAJO PARA TODO EL QUE LO DESEE.

¿TE IMAGINAS UNA EUSKADI LIBRE Y EUSKALDUN?

LANGILERIA-RENTZAKO EUSKADI GOGOAN DUZU?

DENA DEN EZ DEZATELA ZALANTZARIK IZAN.. EUSKADI JAI BAT IZANGO DA!!



L/7

10

L/1: Beh, siamo qui. Abbiamo fatto un primo passetto, piccolo ma molto importante. E' solo uno scalino, ma senza gli scalini non si arriva in cima la scala. Ci troviamo in un momento politico molto importante, anche se non è sempre evidente, a causa di una delle loro armi più importanti: l'intossicazione informativa.

L/2: Essi non si rassegneranno a perdere i loro privilegi facilmente, e utilizzeranno tutti i mezzi possibili per schiacciarci.

L/3: Uno dei più importanti in questo momento è l'intossicazione informativa.

L/4: La confusione non è casuale, è qualcosa di molto studiato e preparato. Li abbiamo obbligati a fare qualcosa di molto duro, per loro.

L/5: Non mi meraviglio!! Basta solo leggere quel capitolo del Piano ZEN! "Dare notizie periodiche che parlino di scontri interni, ideologie straniere, affari sporchi, costumi deprecabili, ecc. Basta che l'informazione sia credibile e pilotabile".

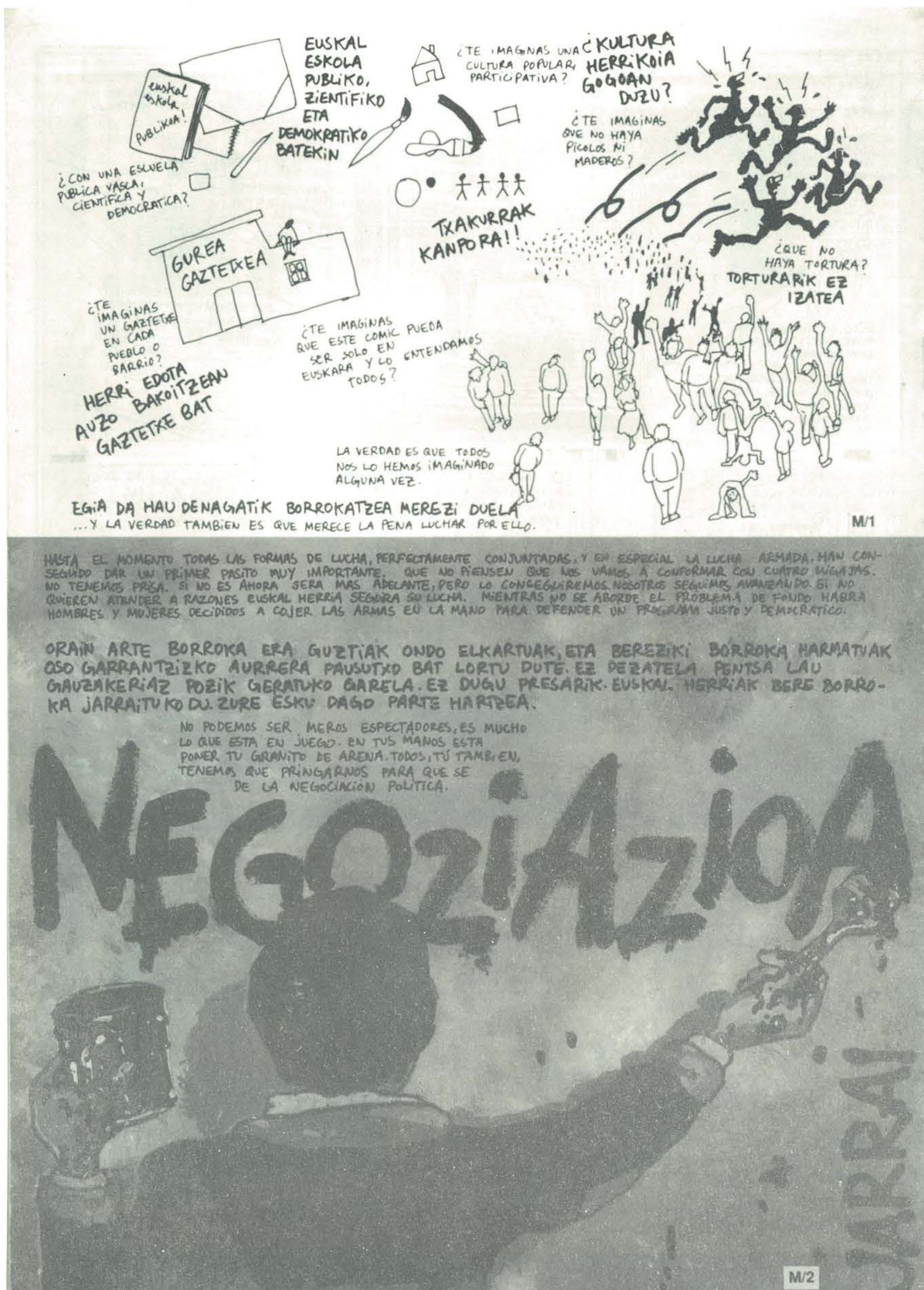
L/6: Il PSOE non vuole negoziare, ma sa di non poter chiudere la partita in Euskadi con la repressione.

L/7: Abbiamo molta strada davanti. Consolidare le conversazioni e passare alla negoziazione politica non sarà facile.

... Ma qui nessuno regala niente... in tutti i modi non abbiamo dubbi, un giorno Euskadi sarà in festa!

(In senso antiorario)

Ti immagini un'Euskadi dei lavoratori? E dove ci sia lavoro per tutti quelli che lo vogliano? T'immagini un'Euskadi libera e dove si parli il basco? T'immagini di non dover servire l'esercito invasore spagnolo? T'immagini una Euskadi piena di parchi naturali?



M/1: (In senso antiorario)

Con una scuola pubblica basca, scientifica e democratica? Ti immagini un centro sociale in ogni paese o quartiere? Ti immagini che questo fumetto potrebbe essere solo in euskara e che potremmo farlo tutti? Che non ci sia tortura? Ti immagini senza sbirri? Ti immagini una cultura popolare e partecipativa? La verità è che tutti lo abbiamo immaginato qualche volta... e la verità è anche che vale la pena lottare per questo.

M/2: Al momento tutte le forme di lotta, perfettamente congiunte in modo particolare la lotta armata, hanno permesso di fare un primo passetto importante. Che non pensino che ci accontenteremo di quattro briciole, non abbiamo fretta. Se non è ora sarà più avanti, ma lo otterremo. Noi continueremo ad andare avanti. Se non vogliono sentire ragioni Euskal Herria continuerà la sua lotta. Se non si affronterà il problema di fondo, ci saranno sempre uomini e donne decisi a raccogliere le armi per difendere un programma giusto e democratico.

Postilla: E in effetti così sta andando, il governo, dopo i primi abboccamenti durati un periodo di tempo relativamente lungo, durante il quale ETA aveva dichiarato una tregua, non ha dimostrato un interesse concreto a continuare la discussione politica, costringendo ETA alla ripresa delle ostilità.

Il cammino di Euskadi verso l'indipendenza è costato molto sangue, lutti, morti, altri lutti e sangue potrà costare.

Ma probabilmente il giorno della festa è oggi molto più vicino di quanto non lo fosse ieri.

Alla solidarietà internazionalista il compito di abbreviare il cammino.

STRAGI E ASSOLUZIONI DI STATO ... E NASCONDONO LA MANO

Di violenza sono impregnati esistenza, natura, funzionamento e definizione stessa di stato. No, non vogliamo banalizzare l'utopia anarchica o riproporre il bignami della scienza marxista. Avanziamo un'ovvietà universalmente riconosciuta, giustificata, rivendicata, tollerata o interpretata a seconda di ideologie, interessi, cinismo, schieramento e cultura.

Asserzione teorica verificata dall'esperienza comune: storia e cronaca quotidiana della quarantina d'anni di vita della Repubblica lo comprovano, diversificatamente, per forme, gradi, qualità e quantità nei più disparati ambiti della convivenza sociale.

Omicidi "bianchi", mutilazioni e malattie non sono consustanziali a questa organizzazione del lavoro e delle produzioni; le calamità "naturali" non contrappuntano normalmente un rapporto istituzionale con la pubblica salute e l'ambiente esplicitamente subordinati ad accumulazione e profitto; e le istituzioni totali (carceri e manicomi in particolare, ma mica scherzano caserme ed ospedali) non sono fabbriche di sofferenza e morte? Ancora più evidente: la regolazione dei conflitti sociali e delle vertenze "sindacali" a quanti braccianti, pensionati, operai, disoccupati ha tolto la vita; e l'ordine pubblico, negli stili diversi degli Scelba, Fanfani, Reale, Cossiga, quanti omicidi di stato ha prodotto? Gli ultimi vent'anni di democrazia repubblicana hanno però registrato inoltre altri momenti di gravissima violenza. Ricordando con rabbia: dal 12 dicembre 1969, Piazza Fontana (16 morti e 87 feriti) a Milano, Piazza della Loggia (8 morti e 102 feriti) a Brescia, il treno Italicus (12 morti e 40 feriti), la stazione di Bologna (85 morti 200 feriti), il rapido 904 (16 morti e 180 feriti). Orribili ed odiosi eccidi indiscriminati cui vanno assommate numerose stragi tentate, fallite o fortuitamente sventate, così da formare un'impressionante serie, un corpus omogeneo di violenza istituzionalmente mistificato, ignorato, nascosto. Eppure l'uniformità, l'univocità e la responsabilità del comportamento istituzionale hanno imposto le definizioni di STRAGE DI STATO e di STRATEGIA DELLA TENSIONE per i singoli momenti e per il corpo d'insieme politicamente unitario. L'attribuzione della paternità dunque per questa feroce violenza non ha dubbi a livello di coscienza proletaria ed oltre e, certamente, la difficoltà, gli ostacoli ad affermare questa verità, di ufficializzarla a livello istituzionale ne sono, per così dire, la riprova. Non solo a livello dibattimentale ma complessivamente, dalle prime indagini alle istruttorie, errori, omissioni, menzogne, dimenticanze, silenzi. Certo l'incredibile itinerante calvario della "ricerca della verità" per la strage di Piazza Fontana - la strage di stato per eccellenza - è addirittura ridondante come esempio chiarificatore!

Canovaccio comune, copione sostanzialmente identico nelle soluzioni processuali, in particolare: tutti assolti comunque. La reiterazione più recente riguarda Piazza della Loggia. Il 10 marzo di quest'anno la magistratura bresciana ha sancito, con una formula piena, l'assenza di colpevoli anche per questa strage.

Recentissimamente il deposito delle motivazioni della sentenza stilate dalla Corte d'Assise di Bologna per la strage della stazione ribadisce "l'impossibilità" di individuare TUTTI i (soliti) colpevoli! Insomma stiamo assistendo alla sistematica assoluzione di esecutori fascisti, di supporters dei servizi, più o meno segreti, di mandanti politici...una sporca forma di con/dono per gli stragisti neri, dunque, ed un'autoassoluzione dello Stato.

Questo scontato esito - un po' più accelerato e spudorato in quest'ultimo periodo - di cancellazione di respon-

sario alla Presidenza del Consiglio, delegato per l'attività dei servizi, al Comitato Parlamentare per i servizi di Informazione e Sicurezza ritiene di dover sposare la tesi Sica. Dunque dopo ostacoli, sabotaggi e dipistaggi di ogni genere e a tutti i livelli viene offerto dai massimi vertici istituzionali un depistaggio, per così dire, ideologico? Non si può certo dimenticare, fatti i debiti distinguo, l'avvio dell'indagine ufficiale su Piazza Fontana così come fu venduta all'opinione pubblica: sono stati gli anarchici!

La cancellazione delle responsabilità statuali è un progetto articolato che ben si inserisce nel generale disegno di restaurazione, anche culturale, in atto nel nostro paese, con tanto, dunque, di rimozione di una convinzione radicata ed estesissima. Forse è troppo meccanicistico; ma tant'è, pochi giorni dopo le dichiarazioni dell'Alto Commissario è ufficialmente finita nel dimenticatoio della giustizia la strage

possono pensare che esistano piani diversi di produzione e circolazione di capitale: uno dagli affari leciti ed un altro dai traffici illeciti, quando è evidente l'univocità del mercato capitalistico. Il traffico d'armi, ad esempio, con le sue palesi triangolazioni occulte è certo frequentato da loschi avventurieri cui però si accompagnano integerrimi amministratori delegati di imprese private e pubbliche con lucrose intermediazioni politiche e attive complicità dei governi.+

E allora? Se escludiamo che l'ipotesi di studio di Sica voglia significare ancora una volta la responsabilità dello stato nelle stragi o ricordare che, anche su questo drammatico terreno, verità si impongono come produzione sociale nell'affermazione di un punto di vista.

Sì, stiamo ricordando la forza persuasiva della mobilitazione contro la STRAGE DI STATO, dalla controinchiesta alla liberazione di Valpreda. Con buona pace di riformisti di ogni rima che oltre al disarmo ed al pompieraggio quotidiano nelle lotte, alla complicità nei processi ristrutturativi e di scorporo e sconfitta dei livelli di forza di classe ha canalizzato tutta la rabbia e la spinta di un vastissimo movimento (che aveva ben saputo coinvolgere ampi strati e allargarsi a diversi soggetti sociali) su un terreno di delega istituzionale con la miope ipotesi di voler affidare ad una presunta "parte sana" dello Stato la ricerca della verità e della giustizia contro le poche parti marce e deviate dello stesso.

Tristi e ben note miserie del riformismo, ripagate con lo sfregio dell'impunità anche della strage nel cortile di casa.

Insomma un'ipotesi poco credibile che però registra l'arroganza e la forza dello stato oggi; ben consolidato un blocco sociale di destra si è maturato il passaggio di superamento della discriminante antifascista con il corollario della obsolescenza dell'arco costituzionale. Un'ipotesi ideologica, dunque, arrogante ed inutile in quanto la realtà dei fatti ha già superato quanto le celebrazioni rituali delle aule di tribunale vogliono sancire. Radicali e missini, normalmente convergenti; pcioti resistenziali che si abboccano con gli universitari di destra; Ampì e fascisti a braccetto l'anniversario della "Liberazione" perfezionano il normale razzolare coi topi neri di democristiani, di socialisti sia nei governi che nei corridoi.

Ma anche la riprova - a fronte dell'ostentata forza dello stato nel celebrare la sua impunità e quella dei fascisti nelle aule dei Tribunali - che ancora una volta il pronunciamento e l'azione del movimento sul terreno della lotta al fascismo, nelle diverse facce che il fenomeno oggi propone, dal razzismo all'integralismo cattolico, alla xenofobia... rimane sempre il cammino maestro.



sabilità fasciste (del resto sono davanti agli occhi di tutti momenti e passaggi di integrazione a pieno titolo dei missini nell'arco costituzionale) ed istituzionali per stragi, eccidi ed omicidi più disparati ha però oggi una novità. A livello assai accreditato viene avanzata una nuova chiave di lettura delle vicende stragiste, almeno le più recenti. L'Alto Commissario per la lotta alla mafia, Sica, espone alla Commissione Parlamentare d'inchiesta sulle stragi ed illustra sui giornali di maggiore tiratura la "sua" ipotesi di studio: un'organizzazione pancriminale per stornare l'attenzione istituzionale dai propri loschi traffici di valore immenso, - stupefacenti in primis, ma anche armi - ha ordito le stragi. Subito ovviamente d'accordo i missini e...il Governo, che, per nome del democristiano Rubbi, sottosegre-

di Brescia ed anche lo sdegno cocco-drillesco e le stigmatizzazioni di maniera dei mass media sono distratte e sottotono. Eppure, a ben guardare, se l'ipotesi stragista "mafiosa" dovesse suggestionare e coinvolgere l'opinione pubblica sull'ultimo, in ordine di tempo, obiettivo contro cui srotolare la continuità dell'emergenza come normale ed utile funzionamento istituzionale, intrinsecamente tale ipotesi difficilmente potrebbe risultare assolutoria per lo stato.

Termini quali mafia, DC, stato non sono sinonimi; ma chi non crede che democristiani siano mafiosi e chi non vede che da oltre quarant'anni democristiani (quasi sempre gli stessi, per di più) non siano proprio ai margini dello stato italiano! Insomma. la lapidaria affermazione che "pecunia non olet" ricorda che solo grandi ingenui

ECONOMIA POLITICA DELL'INTIFADA

Il tema principale di questa ricerca investe soprattutto il campo dell'economia politica, con speciale riguardo ai fattori strategico-politici che sono sempre stati una causa determinante nelle operazioni di Israele, soprattutto in quelle economiche.

Credo sia necessario affrontare questo argomento su due livelli che stanno in relazione stretta tra di loro: il primo è quello dei costi diretti (dell'Intifada) per Israele, costi dovuti alle spese per gli aumentati problemi di sicurezza e per l'interruzione della produzione... Il secondo è quello delle perdite indirette - e soprattutto delle loro complesse implicazioni sul lungo periodo - che Israele deve pagare sul piano morale e della propria immagine.

Mentre le perdite dirette sono state più evidenti e misurabili, quelle indirette sono più profonde, a più lungo termine e più strettamente connesse all'attuale conflitto.

Sebbene Israele abbia vinto militarmente tutte le guerre in cui si è impegnato, esso non riesce a raggiungere quelle finalità che con queste guerre si era prefisso. Così, per noi, perdere la guerra non ha significato perdere i nostri obiettivi. Il concetto di vincere e perdere ha un significato relativo e mutevole che può essere definito solo mediante la comprensione di tutti gli elementi che interagiscono su un momento storico dato.

L'analisi di questo argomento sui due livelli di cui abbiamo parlato, ci consentirà di avere un quadro realistico dei costi presenti e futuri dell'Intifada per Israele, ove si prenda in considerazione la differenza qualitativa tra i costi materiali diretti, che possono essere facilmente compensati mediante l'aiuto economico straniero, e le perdite di Israele sul secondo livello che non possono essere altrettanto facilmente compensate; e neppure riesce facile ad Israele adattarsi al nuovo bilancio nello storico scontro di volontà.

Qualsiasi sia la strada scelta per valutare i costi e gli effetti dell'Intifada su Israele, è importante descrivere l'attuale rapporto tra le economie palestinesi ed ebraiche in Palestina allo scopo di far luce sui suoi limiti e sulla sua natura, che a sua volta definiscono la dimensione e la portata reciproche delle conseguenze. Tuttavia questo richiede prima una conoscenza delle due economie, semplicemente perché ogni relazione deriva dalla struttura delle due parti. Non partirei da questo punto se non fosse perché fino ad ora è prevalso un concetto errato di entrambe le economie e del loro rapporto. Infatti il punto di vista arabo su questo argomento è stato fortemente influenzato da quanto lo stesso Israele è andato dicendo sui

suoi problemi e sui rapporti con i territori occupati nel 1967.

"ECONOMIA PRIGIONIERA" DI ISRAELE

L'esperienza economica di Israele è passata attraverso differenti stadi. Per varie ragioni che non possiamo trattare qui, parecchi fattori hanno contribuito alla formazione dell'economia israeliana. Questa esperienza si è basata su tre elementi integrati: risorse umane altamente qualificate, forte concentrazione di capitale e amministrazione politica. Se mettiamo da parte le risorse finanziarie ed umane che sono state create all'interno e ci limitiamo soltanto ai contributi esterni, allora stiamo parlando di un flusso in entrata di circa 25.000 ingegneri e di 62 miliardi di dollari, nel periodo compreso tra il 1950 e il 1985. Tali risorse ed altre ancora sono state incanalate attraverso lo stato e le sue diverse istituzioni. Questa operazione gli ha permesso di far funzionare a lungo termine una strategia complessiva di sviluppo per raggiungere quei risultati che originariamente sembravano molto difficili da ottenere. Come conseguenza dell'abbondanza di risorse, l'amministrazione politica ridefinì le priorità per ciascun stadio sulla base di due invarianti: integrare i piani immediati e a corto termine con quelli a lungo termine; e rafforzare costantemente il nesso tra considerazioni di sviluppo e considerazioni di sicurezza, pervenendo ad uno stadio in cui le spese per lo sviluppo diventano spese di sicurezza e viceversa.

Probabilmente la conseguenza più pericolosa di tutto questo è stato il reciproco rafforzamento delle conquiste materiali e del progetto politico: ciascuno di questi due piani viveva del successo dell'altro. Tutto questo accadde con un continuo movimento a spirale in cui ciascun piano si nutiva dell'altro ed ebbe come risultato un significativo cambiamento nel pensiero strategico di Israele. Infatti Israele cominciò a muoversi verso un nuovo stadio in cui dispiegare una strategia di grande potenza e tentare la via di grande potenza regionale... Vittorie militari combinate con successi economici ed eredità biblica. La domanda di supremazia in tutti i campi crebbe sempre di più.

Cominciò ad aver difficoltà a distinguere tra le idee arcaiche dei rabbini che si basano sul concetto del "popolo eletto" e i concetti usati dal sionismo laico e scientifico che profetizza il ventunesimo secolo. Perciò è necessario distinguere tra conoscenza e civiltà; vediamo che la più brutale forma di barbarie si dà quando la scienza si combina con una ideologia reazionaria.

Il problema sta non solo in questo, ma nel modello di subordinazione mostrato dall'esperienza israeliana. A dispetto dei suoi proclami di indipendenza, la dipendenza di Israele è cresciuta di pari passo con ogni suo avanzamento. Non parleremo di concetti politici od economici astratti, semplicemente perché è chiaro che lo standard per la dipendenza o l'indipendenza economica è dato dall'intensità del ruolo che altri possono giocare nell'economia di un paese. Tutti i paesi dipendono gli uni dagli altri, ma questa generalizzazione non può essere applicata nel caso di Israele. Il fattore politico è forse quello più importante che ci permette di distinguere con precisione tra una forma di dipendenza essenzialmente mutualistica, e un'altra forma di dipendenza che riveste il pieno significato del termine.

Quindi noi possiamo enumerare due forme di dipendenza di Israele:

La prima è positiva in quanto porta dei vantaggi ad Israele.

Essa riguarda i rapporti con l'ovest capitalistico che da un lato fornisce ad Israele enormi capitali, e dall'altro riceve la fetta più grande delle esportazioni israeliane. Inoltre, le esportazioni dirette ed indirette dell'occidente capitalistico verso Israele sono equivalenti alle sue importazioni da Israele.

Se c'è bisogno di più chiarezza, possiamo ricordare ancora le considerazioni strategico-politiche che dominano i rapporti di Israele con l'occidente capitalistico sui quali gli israeliani hanno costruito la ragione stessa della loro forza.

E ciò differisce grandemente dal rapporto che un ogni altro paese ha con l'occidente e che si basa su un diverso retroterra.

La seconda è la relazione strutturale tra l'economia rampante israeliana e l'economia palestinese che ha sempre più assunto la posizione di una struttura che sta sotto e regge l'economia di Israele, al punto che quest'ultima non può farne a meno né ora né in futuro. La nostra capacità di definire gli effetti economici dell'Intifada dipende dal saper riconoscere il rapporto strutturale tra le due economie, soprattutto perché l'economia di Israele è diventata prigioniera dell'economia araba in Palestina, nonostante i suoi progetti tendano all'opposto.

Si deve ammettere che il termine "economia prigioniera" potrebbe dare atto a fraintendimenti. E' ragionevole che la fortissima e ricchissima economia coloniale sia prigioniera dell'economia povera e debole degli occupati? Un tale fraintendimento non si dà se guardiamo alla cosa come neces-

sità mutualistica tra due parti, o come necessità che la parte più debole rappresenta per la parte più forte. E quindi il rapporto tra le due parti non è un rapporto tra forte e debole, tra grande e piccolo, ma tra due necessità dove ciascuna parte ha il suo significato ultimo. Tuttavia il rapporto si dà fra due qualità, non fra due quantità. Se si aggiunge una tonnellata di legno a cento tonnellate, la quantità aggiunta ammonterebbe soltanto all'1%. Tuttavia aggiungendo una tonnellata di ferro, oppure pochi chilogrammi di chiodi, ciò che si aggiunge al legno è l'aggiunta di un nuovo elemento che risulta indispensabile se noi vogliamo mutare il legno in tavola o sedie. E quindi i rapporti tra le due economie non sono una semplice somma, ma una relazione tra due forze lavoro e due mercati di due differenti nature. Ciò che io ho detto potrebbe portare a una conclusione pericolosa, cioè che il rapporto strutturale tra due economie sia una forma di necessità mutualistica semplicemente perché ciascuna di loro ha una differente natura. Significherebbe allora che l'occupazione è necessaria per i territori occupati e la loro economia? Faccio questa domanda strumentalmente, per rispondere ad altre due che riguardano, in primo luogo, i limiti della necessità e dei vantaggi che ciascuna economia rappresenta per l'altra e, in secondo luogo, le perdite che potrebbero essere rappresentate dal rovesciamento o dalla fine del rapporto tra le due economie. Dedicarci a questa ricerca ci aiuterà a rispondere a tutte le domande che potrebbero essere fatte sull'argomento. In particolare rispondere al problema degli effetti economici dell'Intifada, potrebbe metterci in grado di avere un quadro chiaro del retroterra economico dell'Intifada così come si è stratificato per più di vent'anni.

L'ECONOMIA PALESTINESE

Parlare di una economia sottoposta ad occupazione richiede la preventiva definizione di tale assunto. Si tratta solo di fare la cronaca dell'economia dei territori occupati dal 1967 o bisogna anche parlare di quelli occupati dal 1948?

Il periodo di cui vogliamo parlare in questa sede riguarda l'economia palestinese di entrambe le aree, anche se esistono alcune differenze tra queste, soprattutto nel grado di intensità del dominio di Israele in ciascuna di esse. Diciamo questo non solo a causa dell'unità di terra e popolo, ma anche per la affinità delle dinamiche con cui entrambe le aree sono state assoggettate e per il ruolo che i Palestinesi di entrambe le aree rivestono quale struttura di supporto dell'economia di Israele. Ciò nonostante par-

lare dei territori occupati nel '67 è considerato un modello più vicino rispetto a quelli occupati nel '48.

Israele ha gestito le sue attività nei territori occupati nel '67 con due obiettivi: il primo è lo sfruttamento totale delle risorse di questi territori in favore della sua economia. Il secondo è la mira politica di determinare una situazione nei territori che gli permettesse di annetterli in futuro. Tuttavia, se esiste una contraddizione tra i due scopi, Israele ha sempre dimostrato di privilegiare lo scopo politico. Quindi Israele non cerca di stravolgere l'economia palestinese, ma di distruggerla.

Il primo obiettivo mira a mantenere la struttura economica, sebbene in uno stato arretrato e deformato per gestirla, ma il secondo mira alla struttura stessa.

Così, le conseguenze della politica di Israele appaiono a due livelli: il primo è l'indebolimento dell'economia palestinese, soprattutto dei suoi settori produttivi che abbiamo visto diminuire dal '67 all'85, il secondo è di carattere strutturale, a causa dell'aumentata dipendenza economica della Palestina dalle entrate esterne ai territori occupati del '67. Se prendiamo lo sviluppo della forza lavoro nei territori occupati del '67 come standard per misurare l'attività economica, possiamo constatare che il numero degli occupati nel '85 è pari a quello del '70. Si dovrebbe tener presente che un considerevole numero di persone sta lavorando a progetti di insediamento e Israele le considera parte della forza lavoro dei territori occupati del '67. Ma noi abbiamo più di un riscontro del cambiamento strutturale.

Per esempio, il numero degli addetti in agricoltura nel 1985 è stato di 37.400 unità, solo il 65% di quelli del '70. Ma dove sta il decremento? Certamente, l'agricoltura di Israele lo ha assorbito. In ogni caso la perdita nei territori occupati non è limitata alla quantità della forza lavoro, ma deve essere rapportata anche alla qualità di questi addetti, poichè essi sono tutti salariati. La forza lavoro dei territori occupati dal '67, dunque, ha cominciato a diminuire. Nel 1985, solo 64300 lavoratori salariati risultavano effettivamente attivi; si trattava dunque soltanto del 42% sul totale della forza lavoro nei territori occupati ammontante a 152.700 unità. In effetti ci sono 1,57 imprenditori per ogni salariato, cioè meno di tre quarti di lavoratore per ciascun datore di lavoro. Volendo essere più precisi, ci troveremo che la maggioranza dei salariati nei territori occupati dal '67 appartengono al pubblico impiego. Per esempio, solo 3400 salariati sono addetti al settore agricolo nei territori occupati, il che significa che c'è meno di un lavoratore agricolo per 11 datori di lavoro.

Così ci troviamo di fronte ad una situazione pericolosa, cioè la progressiva scomparsa del lavoro salariato arabo-palestinese dai settori produttivi, in particolare dall'agricoltura nei territori occupati nel 1967. Le conseguenze sono duplici: il declino della produzione e il radicale mutamento nei rapporti di produzione. Prenderemo come esempio la produzione degli agrumi nella fascia di Gaza. In questi ultimi anni essa è stata di sole 160.000 tonnellate di prodotto annuo, il che è meno dei 2/3 della produzio-

ne fatta nella stagione 75 - 76 in cui vennero prodotte 244.000 tonnellate. Per quanto riguarda i rapporti di produzione, gli imprenditori non hanno perso posizione a beneficio di un alternativo gruppo sociale o classe arabo-palestinese, ma in favore dello sfruttatore sionista. Un tale stato di cose costituisce la base per l'attuale unità di classe a fronte dell'occupazione di Israele.

Proprio su questo punto cade la principale distinzione tra il modello di occupazione israeliano, il cui interesse consiste nel distruggere l'intera struttura sociale ed economica, e gli altri modelli coloniali.

Dopo vent'anni la forza lavoro arabo-palestinese presente nell'economia di Israele ha capito quanto falsa fosse una eventuale prosperità ottenuta lavorando in Israele. Per come funziona l'occupazione, i lavoratori palestinesi non hanno un futuro né personale né collettivo. Su questo punto essi sono completamente diversi dalla forza lavoro immigrata, sia da quella in movimento dalla campagna alla città, sia da quella che si sposta da un territorio ad un altro. In questi casi un immigrato è all'interno di un ciclo dove può essere in grado di ritornare alle proprie origini quando finalmente sia riuscito a mettere da parte i soldi per ristabilirsi e poter diventare a sua volta un produttore indipendente, oppure essere libero di sperimentare altre possibilità. Invece il lavoro palestinese in Israele è prigioniero di un circolo vizioso. Nella migliore delle ipotesi questi lavoratori palestinesi rimettono in circolo (all'interno dell'economia palestinese) il denaro che essi hanno ottenuto dalla stessa Israele. In una tale situazione gli imprenditori sono diventati lavoratori salariati, sicché risulta evidente che quelli che erano sin dall'inizio lavoratori salariati non hanno alcuna opportunità di ottenere avanzamenti di classe o di funzione.

VINCOLARE LINEE POLITICHE ED ECONOMIA.

Un esempio di estremo decadimento di questa prassi si evidenzia a molti livelli nei territori occupati. Abbiamo visto la rovina di questo o quel settore, ma è la forma complessiva della distruzione che va sottolineata. Qualsiasi cosa sia stata detta descrivendo lo sfruttamento di Israele, non può esprimere con precisione la situazione, a meno di non penetrare più a fondo in contenuti talmente complessi che la scienza economica può affrontare solo con difficoltà. Così è andata emergendo una situazione in cui la politica è strettamente connessa con l'economia, il presente col passato, il nazionalismo con questioni di classe. Tutto avviene in forma esasperata e provocatoria: per esempio la Palestina e i suoi campi sono agonizzanti dall'arsura semplicemente perchè a partire dall'occupazione del '67, Israele ha proibito l'apertura di nuovi pozzi e inventa mille modi per impedire al palestinese di procurarsi la limitata quantità di acqua che gli serve. Probabilmente ora egli ha sradicato l'albero piantato col suo sangue e il suo sudore, perchè non c'è acqua per irrigare il frutteto.

Forse egli è quello stesso contadino che deve aprire al massimo l'acqua non solo per irrigare la terra dei coloni, ma anche per riempire la piscina a

COMUNICATO DEL FRONTE POPOLARE DI LIBERAZIONE DELLA PALESTINA NEL 18 MESE DELL'INTIFADA

Il compagno George Habbash a nome del Comitato Centrale ha inviato una lettera aperta al popolo palestinese per fare chiarezza in merito ad alcune recenti prese di posizione da parte della dirigenza dell'OLP.

1 - L'atteggiamento degli USA sul problema palestinese e del riconoscimento dell'OLP non è mutato. Nonostante l'apertura della discussione a livello diplomatico, gli USA mantengono ancora la chiusura e la distanza che da sempre praticano nei confronti dell'OLP.

2 - Gli Stati Uniti e l'imperialismo sanno bene che la forza delle rivendicazioni palestinesi è l'INTIFADA. Il loro obiettivo è distruggere l'INTIFADA tramite la reazione militare del nazista Shamir, o cercare di condizionarla attraverso il tentativo di far accettare e svolgere le elezioni nei Territori Occupati.

3 - Il FPLP risponde che lo spirito dei combattenti è e resterà alto di fronte al nemico che occupa la patria.

4 - Le masse palestinesi hanno lottato in tutti questi anni duri, pieni di sacrifici e di migliaia di martiri, per gli obiettivi sanciti nella Carta Costitutiva dell'OLP. Nessun palestinese, chiunque esso sia, qualunque sia la carica che ricopre nella resistenza, può cambiare una parola di quella carta fino a quando non sarà raggiunto l'obiettivo del ritorno e l'autodeterminazione dello stato palestinese indipendente, con Gerusalemme capitale.

5 - Diritto al ritorno e autodeterminazione di uno stato palestinese indipendente con Gerusalemme capitale è il nostro slogan centrale.

6 - Per mettere in pratica questo slogan bisogna arrivare a riunire intorno a una Conferenza internazionale tutte le forze di buona volontà, per aprire finalmente la discussione.

7 - Tappa essenziale per arrivare alla convocazione della Conferenza Internazionale è il ritiro dell'occupante israeliano dal nostro territorio.

8 - Per conquistare questi fondamentali obiettivi la nostra Intifada continuerà, anzi la lotta crescerà di più. Il fucile dei nostri combattenti non tacerà fino alla vittoria; solo a quel punto saremo in grado di costruire una vera comunità nazionale capace di arrivare alla vittoria.

9 - Il FPLP chiama tutti i movimenti di liberazione arabi e le forze progressiste internazionali alla rinnovata solidarietà con l'Intifada, eroica lotta del nostro popolo.

10 - Il Fronte chiama i regimi arabi a chiarire il loro legame con gli Stati Uniti, ponendosi nei confronti degli USA a sostegno del diritto del Palestinesi al ritorno e all'autodeterminazione di uno stato palestinese indipendente.

AL POPOLO PALESTINESE, A TUTTI I COMBATTENTI, IL FRONTE POPOLARE DI LIBERAZIONE PALESTINESE PROMETTE DI CONTINUARE LA LOTTA PER VENDICARE I MARTIRI PALESTINESI E RAGGIUNGERE L'OBIETTIVO PER CUI ESSI SONO CADUTI.

LA NOSTRA LOTTA CONTINUERÀ FINO ALLA VITTORIA OPPURE CADREMO MARTIRI.

Damasco, 9.5.1989, XVIII mese dell'INTIFADA.

mister Colono cui piace nuotare in acque pulite.

La situazione di questi lavoratori in Israele è sempre la stessa. Non solo devono subire ogni sorta di discriminazione, ma anche lavorare una terra che in origine era loro, non soltanto in senso largo e collettivo, ma nel senso che proprio loro possedevano quei campi.

Il Palestinese è costretto ad accettare l'oppressione sulla nazionalità e l'oppressione di classe e in più deve anche subire l'ostentazione della ideologia razzista del Sionista uso ad espressioni quali (e non sono certo le peggiori) "gli Arabi sono cani, Gli Arabi sono sporchi.."

La cosa è diventata particolarmente chiara con la politica di insediamento dei coloni applicata in maniera sempre più larga, con l'attacco a fondo sulla terra dei territori: le principali città palestinesi hanno cominciato a declinare, mentre le altre, che sembravano più sicure, sono sull'orlo del baratro prossime ad essere rovinate a loro volta.

Cosa c'è di più evidente di Sharon che penetra nel quartiere arabo di Gerusalemme o dei coloni sionisti che si infiltrano nel cuore di Hebron? Tali sviluppi hanno intaccato nella sua globalità la struttura di base nei

territori occupati, preparando le condizioni oggettive richieste perchè ci sia un movimento politico organizzato.

Infatti vent'anni di esperienza hanno creato una larga e solida struttura politica ed organizzativa con una direzione stabile e flessibile al tempo stesso. Tale direzione non ha dovuto imparare solo dall'esperienza altrui, ma anche dalla propria.

Quanto detto sui fattori che hanno determinato l'Intifada dovrebbe chiarire a tutti che l'esperienza dell'occupazione e dell'oppressione è servita come forma di educazione collettiva sia per la direzione sia per le masse.

Possediamo ora un quadro del retroterra economico dell'Intifada e anche dei rapporti fra l'economia dei palestinesi e quella di Israele, integrate quanto è possibile che lo sia un'integrazione tra sfruttatore e sfruttato, attico e piano terra in un palazzo. Se questo quadro è chiaro e non ha bisogno di ulteriori spiegazioni, si tratta di approfondire l'importanza strutturale e la specificità del ruolo dell'economia palestinese all'interno del ciclo economico israeliano.

La crucialità di questo punto potrà apparire attraverso l'esempio pratico, del ruolo della forza lavoro palestinese nell'economia israeliana. La sua importanza sta non solo nel suo nu-

mero, ma nel fatto di essere concentrata in certi settori ad esempio edilizia, agricoltura ed industria. Perfino questo non riflette la piena portata della forza lavoro palestinese dato che essa è concentrata su un certo stadio della produzione. Ad esempio nel 1985 secondo le statistiche ufficiali 89200 palestinesi provenienti dai territori occupati nel '67 hanno lavorato nei settori economici israeliani. Questo significa circa il 6% di tutti quelli che sono impiegati nell'economia di Israele. Inoltre ci sono circa 120000 cosiddetti lavoratori illegali palestinesi che da territori occupati lavorano in Israele.

Soffermiamoci ora sul numero ufficiale - 89200 lavoratori distribuiti come segue: 14000 in agricoltura, 15800 nell'industria, 42500 nell'edilizia e 16800 nei servizi. Passiamo poi alla percentuale degli occupati che essi rappresentano in questi settori: i palestinesi provenienti dai territori occupati nel '67 rappresentano circa il 15% di tutti gli occupati in agricoltura e il 39% dei salariati in questo settore. Se noi ci aggiungiamo i palestinesi dei territori occupati nel '48, i palestinesi costituiranno il 32% della forza lavoro agricola e il 54% dei salariati.

Il numero dei lavoratori arabo palestinesi ed ebrei nel settore della costruzione era di 115000; gli ebrei costituivano il 38% di tale cifra, mentre il resto era costituito da arabo palestinesi delle due aree occupate. I lavoratori dei territori occupati nel '67 da soli costituiscono il 37% di tutti i lavoratori nel settore della costruzione, ma essi rappresentano il 43% del lavoro salariato.

Gli arabi palestinesi in generale rappresentano il 28% di tutti quelli che lavorano nel settore dei servizi, mentre quelli che provengono dai territori occupati nel '67 costituiscono il 15,5% del totale dei lavoratori dei servizi e il 24% dei salariati in questo settore.

Nel settore industriale gli arabo-palestinesi costituiscono il 15% della forza lavoro; i lavoratori provenienti dai territori occupati nel '67 costituiscono circa il 5% dell'intera forza lavoro industriale e il 6% degli operai salariati.

Riassumendo, i lavoratori palestinesi provenienti dai Territori Occupati nel '67 hanno un'importanza decisiva nei tre principali settori nel seguente ordine: costruzione, agricoltura e servizi, mentre rivestono minore importanza nell'industria. Nemmeno queste percentuali rappresentano completamente il ruolo dei lavoratori palestinesi nell'economia israeliana. Lavoro e lavoro salariato sono termini generali. Anche se l'ingegnere agricolo o l'architetto ebreo è un lavoratore salariato, è forse uguale al lavoratore palestinese? Assolutamente no, a causa della rispettiva posizione nel processo produttivo e nella gerarchia professionale.

Anche se non avessimo le statistiche sulla distribuzione della forza lavoro salariata, possiamo concludere con certezza che i salariati palestinesi vengono sempre più concentrati nell'ultimo strato dei lavoratori salariati. Ciò significa che possiamo parlare di un quasi dominio del lavoro palestinese su un livello della produzione totale nei settori principali dell'economia israeliana. Questo è estremamente pericoloso per l'economia di Israele, non solo a causa del largo numero di lavoratori arabi, ma anche a

causa delle implicanze politiche che esso ha. Ogni mossa da parte della forza lavoro palestinese non solo può bloccare un singolo stadio della produzione in un unico settore ma può bloccare parecchi altri settori poiché essi sono collegati con una dinamica interna tra di loro.

IL TALLONE DI ACHILLE DEL GIGANTE ECONOMICO.

Ciò rappresenta la più importante perdita diretta che l'Intifada ha causato all'economia di Israele. Non è solo un costo diretto materiale, ma presenta molte articolazioni connesse allo sviluppo politico di Israele. Mette a nudo la debolezza della base politica su cui è stato fondato il gigante economico. Visto a distanza il gigante sembra avere un sol corpo, mentre in realtà esso consiste di due parti contraddittorie simultaneamente unificate.

Prima di prendere le mosse da questo punto, è necessario ribadire che Israele deve impiegare un certo numero di forza lavoro palestinese. In pratica Israele impiega 120000 lavoratori dei territori occupati nel '67. Israele aveva precedentemente cercato di fare a meno di ciò di cui non poteva fare a meno, i lavoratori palestinesi. In altre parole Israele ha libertà e capacità limitate di fare a meno di loro e di riuscire a compensare il loro parziale o totale boicottaggio del lavoro.

Non c'è bisogno di addentrarsi in ulteriori dettagli statistici. Mi sento di concludere che le perdite di Israele fino ad oggi possono essere calcolate in più di un miliardo di dollari. Tale conclusione si basa su:

- a) la quantità di prodotto nazionale lordo di Israele e le quote in esso rappresentate dei vari settori, poiché i lavoratori palestinesi sono determinanti per tale produzione nazionale;
- b) la presenza della f-l palestinese in questi settori economici;
- c) il calcolo del tempo trascorso prima dell'inizio dell'Intifada.

Mi sono soffermato sul punto precedente perché esso è il nodo cruciale dell'intera materia, non soltanto a causa delle sue implicazioni in termini di perdite economiche per Israele, ma perché esso getta luce su un punto centrale su cui nel passato non si era soffermata abbastanza l'attenzione. Esso ci permetterà di avere un criterio più corretto per misurare la posizione dei territori occupati nel '67 all'interno dell'intero ciclo dell'economia di Israele. Ciò ci permette di passare ad un altro importante punto che riguarda il commercio. Nel 1985 i territori occupati nel 1967 esportano verso Israele 178,4 milioni di dollari, mentre le importazioni da Israele ammontano a 602,4 milioni di dollari. Ciò comporta per Israele un surplus nella bilancia commerciale di 424 milioni di dollari. Calcolare le perdite di Israele su questo livello non è facile, tuttavia ci sono e sono composite. Come negli altri casi queste perdite superano il loro costo numerico, poiché esse contribuiscono a diffondere una dinamica negativa nell'intera struttura socio-economica di Israele. Da qui possiamo spostarci su un altro livello che riguarda la forma dell'economia come un tutto unico sotto le nuove condizioni che potrebbero avere conseguenze importanti nel futuro.

Ci sono parecchie indicazioni e chiarimenti che Israele agogna a diventare una base economica dell'occi-

dente capitalistico. Per raggiungere questo scopo essa va offrendo come incentivi lavoro a basso costo in vicinanza del mercato afro-asiatico e altre specialità. Ovviamente cerca di attirare investimenti stranieri. Prima di dare le cifre su questo settore, potremmo parlare dell'enorme effetto negativo dell'Intifada sulla capacità di Israele di attrarre investimenti di capitali i quali cercano profitto e sicurezza al tempo stesso.

Rinvia la menzione delle spese di Israele per la sicurezza non deve significare ignorare o tralasciare la loro importanza. Tali spese non sono limitate al costo del mantenimento dei soldati, dei mezzi di trasporto e delle munizioni che vengono usate a fronte dell'Intifada. Bisogna piuttosto estenderle alla considerazione di tutto l'apparato di sicurezza israeliano che è chiamato in causa e allertato come precauzione contro qualsiasi cosa che possa mai apparire sul fronte arabo. Qualcuno potrebbe opporsi a questa idea, poiché Israele ha tutte le ragioni per sentirsi tranquillo su questo campo. Ma in ogni caso, Israele è solita prendere in considerazione tutte le possibilità.

Tutte le perdite di cui abbiamo parlato sono perdite dirette ma le perdite indirette sono connesse con l'equilibrio complessivo delle forze tra Israele da una parte, il mondo arabo in generale e i palestinesi in particolare dall'altra. In questa sede non è il caso di fare analisi dettagliate. Il bilancio complessivo delle forze è la somma di tutti gli elementi morali e materiali che ciascuna parte possiede.

Israele non solo ha perso la propria immagine di oasi di democrazia, ma anche la sua immagine di vittima. Dopo quarant'anni di cure per questo neonato, vittima del nazismo, il mondo ha scoperto che non era diventato altro che un bastardo.

Inoltre il colono sionista dovette riaffrontare quel problema che pensava di essersi lasciato alle spalle: il grado di legittimità e di sicurezza su cui si è basato il progetto di Israele. In questo momento storico una grossa questione sorge circa il realismo e la razionalità dell'ideologia sionista che è alla base dell'esistenza di Israele, che è costretto ora o alla ritrattazione o al suicidio.

Israele non deve considerare soltanto le perdite sue. Ma anche ogni nostro riconoscimento come sua perdita. Da questo punto di vista Israele ha scoperto che la volontà dei palestinesi non è stata distrutta ma che essa è pienamente intatta, e in più Israele sa quali dinamiche possano essere scatenate da questo fatto. La posizione di totale aderenza all'OLP, come patria morale dei palestinesi e guardiano della loro lotta, è la conquista più importante assieme all'impatto rivoluzionario dell'Intifada sulla situazione interna dell'OLP. Oltre a ciò, un nuovo rapporto di forze è emerso nell'arena palestinese, non risiede in elementi esterni, ma su un processo di lotta, poiché la lotta all'interno del nostro paese è diventata punto di riferimento. Per evitare ogni fraintendimento, ciò che ho detto non è ristretto ai differenti trend di organizzazione, ma si applica alla struttura totale della Palestina. Uno dei risultati di questo è stato il ristabilimento dell'unità nazionale palestinese su una base sicura, non guidata da considerazioni speciali, ma dal profondo rispetto che esiste tra i militanti che si tro-

vano a fronteggiare direttamente il nemico e a pagare il prezzo più alto. Mentre i media si sono preoccupati di cercare l'identità degli eroi e dei militanti, la risposta più semplice ed espressiva è stata: Unità Nazionale - Jihad, Fatah, Fronte Popolare.

Ripartire la questione alle sue origini, alle sue semplici e fondamentali radici ha posto fine a tutte le illusioni. I concetti politici sono stati riformulati e chiariti e ciò che non è ancora stato riformato, sta per esserlo. Questa revisione include i concetti di realismo politico, di lavoro politico diplomatico, di penetrazione del fronte politico all'interno e fuori della Palestina comprendendo i palestinesi, gli arabi, il mondo e le relazioni che vanno dal patriottismo fino al nazionalismo e all'internazionalismo. Noi abbiamo determinato un momento storico per il quale stiamo pagando un alto prezzo; così noi non potremo lasciare la gestione di questo momento fuori dalle nostre mani, a qualsiasi costo. Consapevoli di essere pietra miliare palestinese ed araba, non vogliamo più essere lontani dalla politica araba internazionale e dalla politica interpalestinese o internazionale. A maggior ragione, il realismo politico può assumere il suo principale significato cioè la conoscenza della realtà allo scopo di cambiarla e non di sottomettervisi. Allo stesso modo il lavoro politico deve significare il raggiungimento degli scopi e non l'essere fine a se stesso. Diplomazia significa portare gli altri nelle nostre posizioni e non il contrario, sia la politica che la diplomazia devono penetrare ed indebolire il fronte nemico, devono portare alla conoscenza di noi stessi per renderci liberi dai miraggi delle illusioni dell'impazienza e del fare secondo le soluzioni più semplici.

Demagogia e lacrime di coccodrillo non riusciranno a fare di tutte le erbe un fascio. La demagogia non riuscirà ad accorciare la distanza tra le due zone di Hamra Strett (Beirut), poiché dalla parte sinistra stanno tutti coloro che hanno scritto col sangue per la Palestina e la libertà, ma sulla destra stanno coloro che non si vergognano a chiamare i martiri dell'Intifada "quelli che sono stati uccisi". Tuttavia è pericoloso a causa di quest'assurda amarezza provocata dalla repressione dei nostri affini arabi, lasciarci andare ad una forma di cecità politica. I palestinesi che non si sono distinti dai regimi arabi devono essere ritenuti responsabili. Infatti i soli palestinesi che potrebbero avere diritto di ritenere gli arabi responsabili e che sono legittimati a farlo, sono i palestinesi che possono bussare alle loro porte con le mani pulite del sangue dei martiri. Questo momento è molto importante e potrebbe non ritornare facilmente. Per salvaguardarlo, si tratta di porre le questioni con coraggio, per evitare, come nel passato, che il non aver posto le questioni reali in tempo, causi la perdita di sangue sacro... Infine un rallentamento per l'Intifada è un rallentamento per la libertà, dovunque e per chiunque. Per questo, ogni attacco alla libertà e alla democrazia è un progetto di tradimento o di disfatta, quali che siano le intenzioni.

Tradotto dal nr.31 di DEMOCRATIC PALESTINE, pagina 22 e seguenti; intervento del Dr. Hussein Abu Nimal al Arab Cultural Club, svolto a Beirut nel giugno 1988.

PRIGIONIA POLITICA E AMNISTIA

Ad oltre un anno dal convegno di Padova sul tema "movimento antagonista e liberazione", riteniamo che le considerazioni di fondo sviluppate allora siano tuttora in gran parte valide (così come riportate nel numero 42 di Autonomia al quale rinviemo i lettori). Così mantiene la sua validità il tentativo di instaurare un dibattito reale, seppure a distanza, con la prigionia politica: con quei compagni che pongono a tutt'oggi il problema della loro liberazione fuori e contro ogni logica di pentimento o di dissociazione. E' però necessario fare un nuovo punto della situazione: chiarire ulteriormente il nostro punto di vista sui concetti di emergenza, battaglia di libertà, soluzione politica e prigionia politica, amnistia. Spunti per la riapertura del dibattito nel movimento.

Emergenza

Non ci pare che si possa ancora parlare di uscita dall'emergenza, almeno il problema deve essere posto in altro modo. L'emergenza da necessità politica è diventata cultura e poi ideologia di stato.

In questo senso fine dell'emergenza si sta dando nella misura in cui essa non costituisce più l'eccezione ma la norma.

Nella quotidianità l'eccezionalità si mimetizza. La fenomenologia dei conflitti sociali e delle cosiddette devianze è progressivamente il quadro in cui si estende una legislazione penale sempre più penetrata dalla cultura, dalla logica e dall'ideologia emergenziali: sempre più speciale, premiale e discriminatoria.

Dalla legge sulle tossicodipendenze ai progetti di revisione della legislazione sull'aborto e sui manicomi, fino a quelli di regolamentazione del diritto di sciopero. Allorché il nuovo diritto, premiale e funzionale, anche con l'entrata in vigore del nuovo codice avrà disteso le sue maglie soffocanti sull'intero sociale, l'emergenza sarà veramente finita... per lo stato. Sarà norma quotidiana per i proletari. L'emergenza di cui parliamo da anni finisce perché la natura stessa dello stato diventa emergenziale, la sua forma totalitaria e dispotica.

E' questo lo stato a cui si chiede una soluzione politica ed è questo stato che chiede ai prigionieri un riconoscimento politico in cambio della soluzione.

E' pur sempre lo stato che, negli ultimi quindici anni, ha barato cambiando le regole nel corso della partita (ma questo fa parte del gioco) e che, dalla legge Reale in poi, ha torturato, ucciso, sequestrato, comminato migliaia di anni di galera e centinaia di ergastoli sulla base di leggi speciali, tribunali speciali, uso dei pentiti e carceri speciali.

E' sempre lo stato che ancora nel marzo dell'85 ha assassinato il compagno Pedro, che oggi condanna a 26 anni di galera il compagno Guido Borio e porta avanti un mega processo per "insurrezione", a Roma in questi giorni.

Battaglia di libertà

Anche per le ultime cose sopradette pensiamo che i compagni prigionieri abbiano respinto l'ipotesi della grazia. E' questo un segnale importante che nessuno nel movimento può permettersi di ignorare o sottovalutare. Così come da Rebibbia viene comunque un segnale avverso alle logiche di differenziazione fra prigionieri e una assunzione pur sempre collettiva di responsabilità politica per il ciclo di lotta a cui appartiene l'attuale prigionia politica.

Eppure emergono, nella "battaglia di libertà", alcune zone di ambiguità.

Un'estensione arbitraria del concetto di oltrepassamento al concetto stesso dell'emergenza che conduce a una apertura politica, di credito, alle istituzioni e ai partiti: in primo luogo al PCI passando per il congresso della FGCI (organizzazione tuttora zelante nel denunciare i compagni del movimento a questori e prefetti). Un'estensione che rimuove il passato, ma quel che è peggio disconosce il presente dello scontro di classe e del riformismo revisionista e ipoteca il futuro.

Battaglia di libertà aperta o chiusa alle battaglie che oggi sono interne alla dialettica tra antagonismo e liberazione?

Se si percorre fino in fondo la strada dei riconoscimenti più o meno reciproci, della diplomazia, se si ragiona col metro dell'autonomia del politico nel cielo della politica, cosa resta della libertà futura?

E' meno che mai sufficiente riconoscere che la lotta di classe esiste e continuerà ad esistere....

Soluzione politica

E' un concetto che non ci può appartenere.

Perché non uno degli elementi di programma che ha informato il sistema dei bisogni di quel ciclo di lotte a cui appartiene anche la prigionia politica è stato soddisfatto, al contrario.

Perché l'emergenza è diventata norma, riflesso condizionato del dominio del capitale e dello stato.

Perché dai conflitti di oggi nascono nuovi soggetti dell'antagonismo proletario, contro l'ideologia e lo stato nucleare.

Perché vale sempre nei confronti di chi lotta per il comunismo la vendetta di stato, di padroni e riformisti e i 26 anni di carcere al compagno Guido spiegano, più di mille discorsi e lettere, che nessun oltrepassamento dell'emergenza si dà oggi se non all'interno della dialettica politica con le istituzioni.

Perché la soluzione politica appartiene ai vincitori e qui non ci sono vinti.

Prigionia politica

Perfino il PCI occhettiano oggi ardisce definire un fenomeno politico ciò che fu negli anni settanta del movimento: iniziativa armata e "terrorismo" compresi. Noi non diremo meglio tardi che mai! Ma che vogliono fagocitare tutto, ma proprio tutto! Vogliono anche l'anima e la memoria

dell'antagonismo con l'anima dei compagni prigionieri. Per avere ciò, valutando caso per caso e per singoli reati, son disposti anche a liberare, un pò alla volta, qualche corpo!

La prigionia politica degli anni settanta pur essendo una parte dell'insieme rinchiuso è comunque un problema politico specifico e particolare per il movimento antagonista. Alla base di tutto, qui come in Germania, sta il bisogno insopprimibile di libertà, di dignità, di socialità del prigioniero. Alla base di ogni terreno di lotta e di solidarietà nel movimento antagonista si pone innanzitutto il riconoscimento del primato del bisogno. Alla base degli attuali scioperi della fame, dall'inferno di Stammheim al purgatorio di Rebibbia, c'è questo bisogno irriducibile. Bisogna che, sia detto per sempre, non va strumentalizzato e distorto da ridicole quanto inverosimili elucubrazioni su questi scioperi come segnali "offensivi contro il carcer imperialista", con la stessa superficialità e cinica leggerezza per cui non molto tempo fa chi faceva lo sciopero della fame era un "coniglio".

Al di là e contro ideologie residuali più o meno cristallizzate e schematismi politici, questo bisogno è la base vera e limpida su cui coniugare prigionia politica, antagonismo e liberazione. Affermare insieme il primato dei bisogni sull'autonomia del politico è per tutti, ieri come oggi, l'unica via che valga la pena di seguire!

Amnistia

Ci siamo battuti, in un recente passato, contro un concetto di amnistia nel segno di "la guerra è finita e i prigionieri tornano a casa!". A seconda del significato che si vuol dare alla parola guerra, questa non c'è mai stata oppure non è mai finita. Era poi l'ultima sponda per una progettualità politica che residuava il tema stesso dell'amnistia, ultima bandiera per un movimento che si ritirava all'infinito dopo la sconfitta.

Abbiamo anche distinto il contesto in cui la parola d'ordine dell'amnistia entrava nei programmi di alcuni movimenti di liberazione come l'ETA.

Al convegno di Padova abbiamo tracciato un discrimine: se soluzione ci deve essere che sia uguale per tutti e senza condizioni. Ma la sola discriminante egualitaria ci sembra oggi inadeguata e il concetto di soluzione è effettivamente ambiguo.

Cos'è cambiato da un anno a questa parte? Sicuramente non molto, poche cose, però significative.

Il movimento antagonista si trova a dover aprire una battaglia antistatuale a tutto campo su tematiche di liberazione, collettive e soggettive, in cui il carcere e la detenzione entrano pesantemente come monito e funzione estesa di controllo sociale.

I prigionieri politici hanno respinto l'ulteriore esca della grazia e in 250 a Rebibbia hanno iniziato uno sciopero della fame per l'amnistia e l'indulto. Lo stato si prepara a emanare un nuovo codice, organicamente premiale, e intende lubrificare la macchi-

na della giustizia con la solita amnistia-indulto discriminatoria, dedicata principalmente ai ladri di stato e a qualche ladro di polli!

Tutti parlano di soluzione politica. Per Amato, e per il giudice Imposimato, per il capo dell'antiterrorismo dell'U-CIGOS Andreassi, per i Violante, i Caselli, ecc... alla vittoria militare deve seguire la vittoria politica e perciò occorre offrire una sponda ai prigionieri politici della "battaglia di libertà". Per costoro soluzione politica significa "riconsiderare le posizioni giudiziarie, riportando, con l'indulto graduato e l'esclusione dell'amnistia, le pene alla normalità della legislazione antecedente gli anni di piombo, allo scopo di recuperare nei loro confronti (dei prigionieri politici, ndr) le ragioni e le regole dello stato di diritto, sancendo in forma di legge che l'emergenza è finita".

Costoro cercano di vincere le resistenze di quegli arnesi che non comprendono le ragioni e le necessità politiche di legittimazione ulteriore del processo di normalizzazione dell'emergenza. A quelli che come il sen. Gozzini (quello della legge che ha già premializzato l'ordinamento penitenziario) dicono basti la "sua" legge o come i gorilla alla Spataro insistono sul fatto che i prigionieri "devono dare un riconoscimento allo stato, perché l'indulto significherebbe che lo stato si è pentito di aver combattuto A QUEL MODO (sappiamo bene a che MODO si riferiscono!) il terrorismo", la lobby, neo-costituitasi, della soluzione politica fa notare come una forma di riconoscimento sia già dichiarare finita e improponibile la lotta armata e il comportamento tenuto dal prigioniero nei confronti dell'istituzione carceraria.

A questa lobby si è voluta affiancare, con zelo e precipitazione degni di miglior causa, Rossana Rossanda (che continua a tacere sul caso di Guido Borio) affermando che "indulto significa che son cambiati gli interlocutori!". E così si dipana sotto i nostri occhi il significato vero, legittimante per lo stato, del concetto di soluzione politica.

Per tacere dell'offerta miserabile e quasi simbolica che viene avanzata. Eppure tutti i compagni sanno che certe cose non hanno prezzo!

Nei confronti di tutto ciò il movimento comunista e tutto il movimento antagonista si trovano nelle condizioni e nella necessità di poter lanciare un segnale esplicito e positivo alla prigionia politica.

Nessuna legittimazione, nessun riconoscimento allo stato dei padroni, della tortura e della galera, dell'emergenza normata.

Tutti i compagni ancora prigionieri devono essere liberati, senza eccezioni e senza condizioni; nessuno dei compagni in libertà provvisoria o latitanti deve tornare in galera!

**NO ALLA SOLUZIONE POLITICA :
AMNISTIA POLITICA GENERALE!**

LIBERTA' PER GUIDO BORIO

Guido Borio viene arrestato per ordine di cattura della magistratura torinese il 23/3/81 con una generica imputazione di banda armata.

Come è d'uso all'epoca, Guido viene individuato quale militante comunista attivo nel tessuto dell'hinterland torinese e per tanto rinchiuso, un pò come avviene in ogni parte d'Italia, in attesa che qualcuno si pentisca e fornisca le prove del caso.

Questo avviene puntualmente circa un anno dopo quando due coimputati - Danilo Mihalic e Luciano Bettini - scelgono la strada dell'infamia e consentono la costruzione del castello "classico" delle accuse: organizzazione in banda armata, attentati di vario ordine e grado, rapine per autofinanziamento, detenzione di armi ecc. Un capo di imputazione è particolarmente grave, riguardando l'uccisione di una guardia giurata.

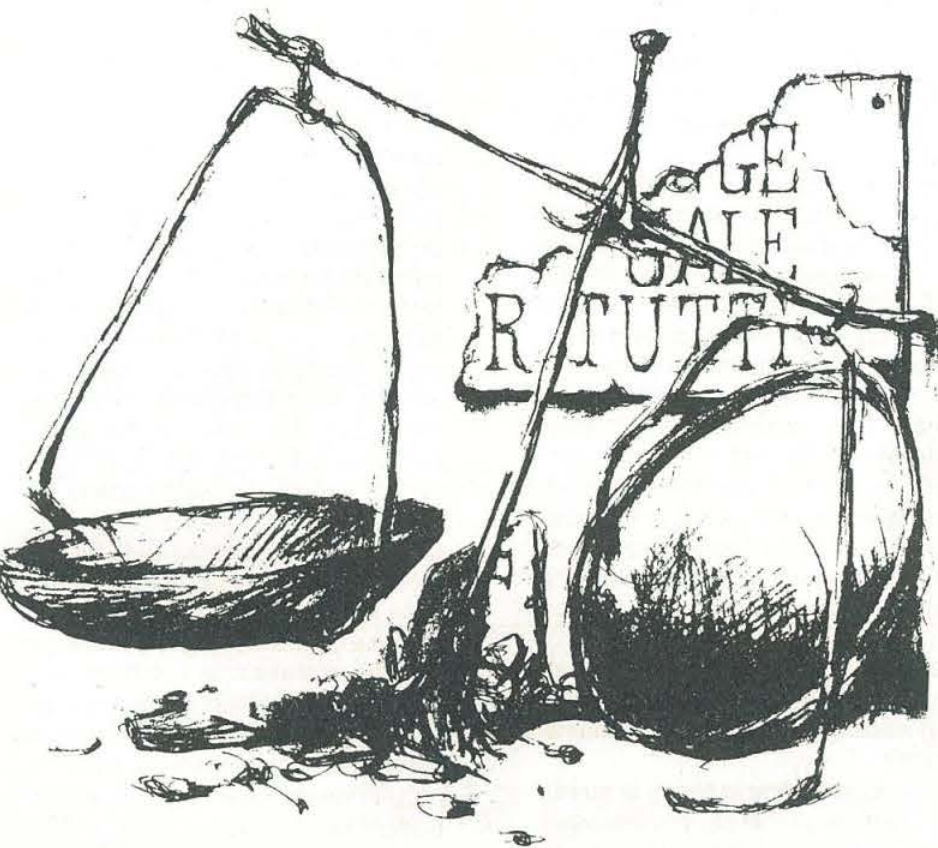
Secondo le dichiarazioni degli stessi pentiti, l'iniziativa viene proposta e sostenuta dal Bettini, soprattutto come sorta di "carta di credito" nei confronti dell'organizzazione "Prima Linea", e prevedeva inizialmente solo l'incendio della fabbrica Frantek. Poi, successivamente, come ulteriore elemento "qualificante", l'azzoppamento di una guardia giurata.

Secondo i pentiti Borio non è d'accordo. Durante l'azione il killer/pentito di turno, dopo aver ferito la guardia giurata Carlo Ala con una pistola 7,65 silenziata, secondo i verbali "già che c'è", gli spara anche due colpi con una calibro 38.

Due colpi devastanti, in onore di Prima Linea che recidono l'arteria femorale e causano in pochi minuti la morte di Ala per dissanguamento.

Secondo sempre le dichiarazioni dei pentiti, Guido Borio non partecipa all'azione, ma anzi la osteggia dal primo momento e ne condanna l'inutile omicidio, scelta distante anni luce dalla pratica politica che caratterizza l'agire comunista dell'area politica cui Guido fa riferimento. Nonostante questo la perversione della legislazione dell'emergenza e il clima politico vigente consente la formulazione nei suoi confronti dell'accusa di concorso morale in omicidio volontario. Grazie agli smisurati termini di carcerazione preventiva solo il 15/4/85 inizia il processo contro i Nuclei Comunisti Territoriali, sigla con la quale viene identificata la supposta banda armata.

Guido Borio come è nel suo diritto, ne chiede il rinvio in quanto sta subendo in quei giorni un altro processo presso la Corte d'Assise di Padova per fatti connessi. Il rinvio viene negato, (testualmente il PM: "La presenza di Guido Borio non è indispensabile, tanto nega tutto"), la sua posizione



stralcata, i termini di carcerazione preventiva ulteriormente allungati, dietro precisa istruzione del Procuratore Generale.

Va precisato che nel processo di Padova gli accusatori di Guido sono sempre gli stessi Bettini e Mihalic i quali sostengono una sua partecipazione ad episodi di risposta agli arresti del 7/4/79 e ai licenziamenti dei 61 della Fiat: Guido viene assolto.

Il processo torinese di primo grado contro di lui inizia il 17/3/86 ed evidenzia in ogni caso il suo dissenso e la sua estraneità all'episodio più grave dell'omicidio.

Viene condannato a trent'anni di galera.

Nel processo d'Appello che si svolge nel giugno 1987, la Corte d'Assise lo assolve dall'accusa di concorso morale nell'omicidio e gli riduce la pena a 15 anni per i restanti reati. Il tutto sulla parola dei soliti pentiti, senza altre prove e riscontri e senza che gli venga mai concesso un confronto diretto con loro, come insistentemente Guido chiedeva.

Dopo essere stato detenuto a Torino, Vercelli, Padova, Cuneo e Lecce (dove peraltro subisce un brutale pestaggio da parte degli agenti di custodia), dopo aver scontato 6 anni e 2 mesi di carcerazione preventiva, nello stesso mese di giugno 1987, Guido Borio torna in libertà per decorrenza dei termini di carcerazione.

Ma non è finita. Il P.G. Bernardi ricorre in Cassazione contro l'assoluzione dall'accusa di concorso morale nell'omicidio. La Cassazione, nella figura del "solito" presidente della I sezione Carnevale, nel maggio 1988 emette

una sentenza definitiva di condanna a 15 anni di reclusione per il reato di banda armata più altri reati minori, e simultaneamente rimette alla corte d'Assise di Appello di Torino il giudizio circa il capo di imputazione riguardante l'omicidio. Formalmente per "carezza di motivazioni" nella sentenza, sostanzialmente compiendo una vera abnormità giuridica nella misura in cui scende palesemente sul terreno del merito, indicando con precisione ragioni, passaggi processuali ed elementi testimoniali in ragione dei quali Guido Borio va condannato per il reato in oggetto. Un'indicazione di condanna chiara e netta, un'uscita tanto spregiudicata quanto arrogante dai confini ben precisi che la legge assegna al giudice di Cassazione.

Il 13/2/88 Guido torna in carcere in esecuzione dell'ordine di carcerazione relativo a quella parte di sentenza resa definitiva dalla Cassazione. Il 9 marzo successivo, con una tempestività inusitata, si celebra il secondo processo d'Appello. E qui si assiste al capitolo forse più vergognoso di questa tormentata vicenda giudiziaria. Dopo una relazione sprezzante e canagliasca del consigliere a latere, dopo che a Guido viene sostanzialmente impedito di esporre le proprie ragioni politiche e soprattutto difensive, dopo che il solito P.G. Bernardi si lancia in una requisitoria a tutto campo, senza indagare troppo il tema giuridico (decisivo) del concorso morale, ma sparando a zero sul ruolo di Guido e lasciandosi andare ad apprezzamenti metaprocessuali sulla sua figura, dopo l'arringa della difesa la Corte si ritira ed esce con una condanna

a vent'anni di reclusione più sei di continuazione con gli altri reati. Tutto dura circa 4 ore in obbedienza ad un disegno chiaramente preconfezionato tra Cassazione, Procura Penale e Corte d'Assise di Appello. Premio all'accanimento di un P.G. che in ogni suo pronunciamento si è distinto per livore e ferocia. ("Trent'anni sono ancora pochi per uno come il Borio!")

Questo è il quadro: degli assassini da tempo in libertà, un innocente condannato per omicidio. Che per bocca degli stessi assassini non lo ha voluto né lo ha compiuto. Che è stato ed è vittima di una serie infinita di soprusi e violazioni del dettato di quelle stesse leggi che la stagione dell'emergenza ha partorito. Che è tornato in carcere convinto di poter dimostrare definitivamente la propria innocenza. Che è vittima evidente di quel protagonismo di una certa parte della magistratura che nessun nuovo codice di procedura penale riuscirà mai ad eliminare.

Tutto il caso di Guido Borio merita indubbiamente uno spazio maggiore di quello che gli viene dedicato in queste brevi note schematiche, uno spazio che verrà presto riempito. Ma è necessario, ora, subito, provocare una campagna di sollevazione contro quest'ultima mostruosità giuridica che ha consentito una condanna abnorme e infame.

Siamo di fronte ai limiti estremi della spregiudicatezza, dove le norme fondamentali del diritto cessano di essere manipolate per essere messe per intero da parte e sostituite da norme non scritte che governano meccanismi di potere interni alla magistratura e ragioni politiche mai esaurite. Ragioni che puntano ancora e più che mai alla normalizzazione di ogni soggetto ribelle e che non a caso concorrono a formare una cultura giuridica nuova in cui centrale diventa la confessione e la protesta di innocenza è destinata a divenire una aggravante specifica suscettibile di sanzioni sempre più pesanti.

La più grave colpa di Guido Borio, quella non scritta in alcun capo di imputazione, è la sua proclamazione di innocenza, il suo mancato asservimento alla logica del pentimento, è la sua ostinata difesa. In questo stanno i suoi 26 anni di galera. Contro questo è necessario attivarsi, a partire da questi ultimi ignobili passaggi giudiziari.

Tutti vanno chiamati a pronunciarsi, tutti devono concorrere: la libertà e la vita stessa di Guido è legata alla forza che sarà possibile, ora e subito, mettere in campo per una campagna nazionale. Compito di tutti è attivare passaggi, uomini, mezzi. Rapidamente.